

Federico Biddau*

Sulla cronologia di Orazio, *Odi* I–III (prima parte)

DOI 10.1515/phil-2016-5015

Abstract: The theory that the first three books of Horace’s *Odes* were published together is based on arguments which do not stand up to open-minded analysis (§§ 2–3). In particular, the dating of the individual odes, in the few cases that can be established with any sound grounds, far from corroborating this theory rather reveals that three periods can be distinguished quite well for the composition of the three books (§ 3.3). Various elements, notable among them certain consistent evolutions in the metre, demonstrate that the books were in fact composed in series, and various findings of a historical nature provide confirmation of the composition-periods already detected (§§ 4.1–3). The Roman odes, however, demand different years, and their composition, completed at the time of Book III, had already begun and had progressed at least at the time of Book II (§ 4.1.3). Given these results, the hypothesis that the three books were published separately and in sequence is the most economical, best reflects Horace’s habits, and explains or eliminates some anomalies, but it is also supported by various specific indications (§ 4.4–6). We may conclude that *Odes* I, II and III appeared, respectively, at the end of AD 28, during 25, and in 23 or 22.

Keywords: Orazio, *Odi*, datazione, metrica oraziana, Orazio e la guerra

1 Stato della questione

“Eorum ... qui in Horatii explicatione versati sunt nemo nescit, lubricam admodum esse et incertam singulorum carminum definitionem temporis”.¹ In questi termini era la questione della cronologia delle odi, secondo Karl Ludwig Franke, al tempo in cui la filologia contemporanea muoveva i suoi primi passi. Dopo un secolo e mezzo o più la situazione non è poi cambiata in modo sostanziale, se ad

¹ Franke (1839) 54.

***Indirizzo di corrispondenza:** Federico Biddau, Universität Halle, Seminar für klassische Altertumswissenschaften, Universitätsplatz 12, 06108 Halle (Saale), Deutschland, E-Mail: f.biddau@ymail.com

esempio per 1,35 il Nisbet e la Hubbard propongono una datazione al 35 a. C. mentre il Syndikus è “piuttosto sicuro” che essa risalga al 26 a. C.,² o se la Vanderlinden data 2,6 a poco dopo il 42 a. C. mentre la Romano propende per il 24 a. C.³ Sulla data delle singole odi, oggi come allora, è relativamente raro che si sia tutti d'accordo – segno evidente che sono rari i punti veramente fermi su cui fondare un'ipotesi condivisibile.

I *Fasti* del Franke però, riprendendo saggi precedenti, riproponevano e suffragavano un'opinione che avrebbe messo radici profonde negli studi filologici (un destino comune anche ad altre congetture tedesche dell'Ottocento) e si sarebbe imposta pressoché incontrastata fino ad oggi: quella che i primi tre libri delle *Odi* fossero stati pubblicati insieme, nel 24 o nel 23 a. C.⁴ Agli argomenti del Franke se ne è aggiunto qualche altro, soprattutto per fissare più precisamente l'epoca della pubblicazione nell'estate del 23 a. C., ma l'impianto probatorio ottocentesco nei suoi elementi principali è lo stesso di oggi.

Nel 2002 G. O. Hutchinson provò a dimostrare che i tre libri fossero invece usciti separatamente, a distanza di qualche tempo l'uno dall'altro.⁵ La tesi è molto interessante, e di certo lo Hutchinson colse nel segno con alcuni dei suoi rilievi contro l'opinione comune (vd. § 2); eppure non sembra essere stata accolta dalla critica successiva. Dopo la sua formulazione sono apparse, tra gli altri lavori, e nello stesso ambito anglofono, varie opere di riferimento per gli studi oraziani: i commenti di R. Nisbet e N. Rudd a *Odi* III e di R. Mayer a *Odi* I; il *Cambridge Companion to Horace*, a cura di S. J. Harrison e con un contributo dello Hutchinson; il *Blackwell Companion to Horace*, a cura di G. Davis; e da ultimo il *Brill's Companion to Horace*, a cura di H.-Chr. Günther.⁶ Nisbet e Rudd nella loro introduzione ricordano l'ipotesi ma non se ne dicono convinti, pur riconoscendo il valore di “alcuni dettagli”.⁷ Niente di strano quindi che il capitolo sulla cronologia del *Companion* cantabrigense, scritto dallo stesso Nisbet, continui a ribadire

2 Nisbet/Hubbard (1970) xxxviii; Syndikus I (2001) 316.

3 Vanderlinden (1980); Romano (1991) 656.

4 L'idea di una pubblicazione simultanea era già stata sostenuta almeno fin da Chr. D. Jani nella sua edizione di Orazio (Leipzig 1778, I, cxii; non l'ho vista) e poi, con dovizia di argomenti e una buona dose di abbagli, da C. Kirchner (1834, 8–11 e 30–31), che datava l'uscita congiunta al 18 a. C. Ch. Vanderbourg, nella sua edizione di Orazio (Paris 1812, I, 313ss.; non l'ho vista), aveva invece affermato che i libri I e II fossero usciti insieme prima del III.

5 L'idea era già stata del Bentley ed era stata diffusa per un secolo, prima di venire sostituita nel corso dell'Ottocento dalla tesi del Kirchner e del Franke. Secondo lo Hutchinson le date di pubblicazione dei singoli libri potrebbero essere rispettivamente il 26, l'inizio del 24 e l'inizio del 23 a. C.

6 Nisbet/Rudd (2004); Mayer (2012); Harrison (2007a); Davis (2010); Günther (2013).

7 Nisbet/Rudd (2004) xx.

l'opinione comune.⁸ Nel frattempo, nel 2008, lo Hutchinson ha riproposto la sua idea con minimi ritocchi in una nuova sede, ancora senza riuscire a convincere: il Günther continua a liquidarla con argomenti dei soliti,⁹ il Mayer la considera con maggiore apertura ma finisce anche lui col rigettarla,¹⁰ mentre il *Companion* del Davis semplicemente la ignora. Salvo mio errore, solo N. Holzberg ha accolto l'idea della pubblicazione in sequenza,¹¹ ma il suo libro su Orazio, un lavoro di sintesi rivolto a un pubblico più vasto della ristretta cerchia degli specialisti, si limita a presentarla di volata.

La questione invece merita di essere approfondita e rivista. Una tesi corretta non ha bisogno di falsi argomenti – anzi, i falsi argomenti le nuocciono, perché sono attaccabili e gettano discredito sull'intera tesi. Ebbene, gli argomenti dello Hutchinson – spiace dirlo – non sono tutti validi, alcuni sono sviluppati solo in parte, e si sente la mancanza di altri ancora che si sarebbero potuti usare col maggior profitto. Forse è anche per questo che alla sua condivisibile proposta è mancata la forza per soppiantare un'opinione erronea ma ben radicata.

Con questo articolo cerco di dare un'altra possibilità all'ipotesi della pubblicazione dei libri in sequenza, fondandola meglio e correggendo anche qualcosa delle datazioni proposte dallo Hutchinson. Metterò poi in evidenza alcune conseguenze di questa nuova prospettiva che finora non sembrano essere state notate. Intanto però, in questa prima parte, è necessario verificare quanto siano solidi i fondamenti dell'opinione corrente.

2 L'ipotesi della pubblicazione simultanea

L'argomento principe a favore di una pubblicazione simultanea dei primi tre libri è che spesso le date proposte per le singole odi non rispettano un ordine cronologico riconoscibile, cosicché ci sono ad esempio odi del libro I o del II considerate successive ad altre del libro III (già il Franke portava il caso di 1,24 e 2,4 rispetto a 3,6). Inoltre due circostanze comproverebbero questa tesi:

⁸ Nisbet (2007) 13–14.

⁹ Günther (2013) 213. Ad essi aggiunge la sua personale sicurezza che 1,4 sia da assegnare al 23 a. C. Di solito però si pensa che sia la mera *posizione* di quell'ode a suggerire una *pubblicazione* in quell'anno (vd. in proposito al § 3.3.1), mentre la *composizione*, quando ci si esprime a riguardo, si suole riportare a data alta: vd. n. 24.

¹⁰ Mayer (2012) 19.

¹¹ Holzberg (2009) 22–23.

- A) 3,30 riprende il metro di 1,1, non usato per altre odi dei primi tre libri, con l'evidente intenzione di chiudere il ciclo. Se ne deduce che ci sia stato un progetto unitario.
- B) In *epist.* 1,13 Orazio parla di volumi di poesie (*signata uolumina, fasciculum librorum, carmina*) dati a Vinnio Asina da consegnare ad Augusto. Si ritiene che questi volumi siano i libri I–III delle *Odi*. Se ne conclude che i tre libri stessero uscendo insieme allora per la prima volta.

Esaminiamo ora questi ultimi due argomenti, a cui già lo Hutchinson aveva mosso giuste obiezioni;¹² più avanti, al § 3, vedremo che cosa si può dedurre dalle date delle singole odi.

A)

Com'è noto, Orazio volle aprire le sue *Odi* con una dimostrazione della potenzialità del 'nuovo' genere ed insieme del suo virtuosismo nel trattarlo, concentrando all'inizio del libro I una grande varietà di metri diversi; ma alcune di queste forme, raggiunto quello scopo, furono poco o punto riprese: si pensi ad esempio a 1,4 e 1,8, il cui metro non ritorna altrove. Nella cosiddetta 'parata metrica' di *Odi* I quindi c'erano diversi sistemi rimasti isolati, e tra essi quello del carne di apertura – almeno finché Orazio non compose l'ode 3,30. Quest'ode di chiusura del libro III, secondo un condivisibile giudizio unanime, fu composta tra le ultime come trionfale constatazione del risultato poetico ormai raggiunto: quindi 1,1, scritta evidentemente per introdurre l'opera lirica ma di cui si ignora la data di composizione, può essere rimasta a lungo spaiata. L'idea di sfruttare questa circostanza e chiudere la sua carriera di poeta lirico¹³ col metro con cui l'aveva aperta può essere venuta ad Orazio in qualsiasi momento, senza alcun bisogno di un progetto che lo prevedesse fin dall'inizio; di per sé niente vieta che, quando gli venne quest'idea, 1,1 fosse stata già pubblicata, insieme a tutto il libro I. La ripresa metrica testimonia bensì la volontà di Orazio di collegare le sue raccolte di odi in un ciclo dotato di una certa coerenza, ma non dimostra affatto né l'esistenza di un progetto unitario fin dall'inizio né tanto meno la pubblicazione simultanea di questo ciclo; proprio come ad esempio *epist.* 1,1,1 (*Prima dicte mihi, summa dicende Camena [... Maecenas]*) vuole chiudere nel nome di Mecenate il ciclo aperto con *sat.* 1,1,1 (*Qui fit, Maecenas ...?*), vale a dire il ciclo dell'intera opera oraziana, ma ciò naturalmente non significa né che Orazio avesse in mente

¹² Hutchinson (2002) 526–528.

¹³ Com'è noto, Orazio al tempo di *Epistole* I considerava ormai conclusa la sua produzione lirica. Vd. anche la seconda parte di questo studio (*Philologus* 2, 161, 2017), n. 40.

Epistole I già ai tempi di *Satire* I, né tanto meno che i due libri siano arrivati insieme ai lettori.

B)

Non ci sono vere prove che i volumi di cui parla *epist.* 1,13 siano *Odi* I–III, benché ciò sia possibile e si possa anche considerare probabile. Ma se anche così fosse, questo sarebbe lungi dal dimostrare che i tre libri uscissero allora per la prima volta: dato anche ciò che ho appena detto su di essi come ciclo in qualche misura coerente, anche se non solidamente unitario, è pure possibile che Orazio, nel momento in cui ritenne (a torto) definitivamente concluso questo ciclo, abbia curato un'edizione completa di ciò che riteneva il suo capolavoro, ripubblicando i primi due libri insieme al terzo; oppure che ne abbia preparato non una vera e propria edizione, destinata ad essere diffusa come tale, ma un singolo esemplare, magari di lusso, per il solo Augusto. *Epist.* 1,13, insomma, non prova niente ai nostri fini.

3 La datazione delle singole odi

Oltre ai due argomenti di cui si è appena vista l'inconsistenza, e prima ancora di essi, portano a pensare a un'organizzazione unitaria, e quindi a una pubblicazione congiunta, le date proposte per le singole odi, che non sembrano compatibili con un ordine cronologico dei libri. Ma come si accennava all'inizio, in realtà le singole datazioni sono ben di rado pacifiche. Converrà quindi considerare solo le date veramente certe, per vedere se, su questa base, risulta che i tre libri si accavallino e si sovrappongano davvero oppure no.

3.1 Odi non databili con sicurezza

Innanzitutto dobbiamo escludere le datazioni basate su criteri meramente stilistici o strutturali, che possono anche cogliere nel segno ma non si possono dire veramente certe, e anzi talvolta appaiono piuttosto arbitrarie.¹⁴

¹⁴ Ho in mente soprattutto la teoria di G. Daniels (1940), ripresa ancora da K. Numberger (1997), la quale pretende di datare le odi in base a una specie di modulo calcistico: ad es. se le strofe, più o meno fondatamente, sono raggruppate secondo il modulo 4-2-4, allora l'ode è degli anni 29–27 a. C.; se invece il modulo è 3-2-3-2, l'ode è del 26–23 a. C. Questa teoria è la più palesemente arbitraria, ma anche altre datazioni basate su stile e struttura, di per sé più ponderate ma che dipendono in buona parte dall'impressione del critico, non possono essere considerate sicure.

Possiamo poi escludere l'intera categoria delle odi di carattere amoroso, che notoriamente non offrono indizi per la loro cronologia assoluta, con poche eccezioni che vedremo al § 3.3. A dire il vero 1,22, insieme a qualche altra, offre un terminus post quem: l'acquisizione da parte di Orazio della tenuta in Sabina, che si suole datare al 33 a. C. Ma questa data, che in ogni caso è troppo alta per essere utile ai nostri fini, per di più si basa su elementi tratti da 3,8 che, come vedremo, sono in realtà privi di fondamento solido. In queste condizioni i riferimenti al *Sabinum*, che si incontrano più o meno espliciti in parecchie odi di tutti i libri, non sono di alcuna utilità ai fini della datazione, e perciò verranno sistematicamente trascurati in questa analisi.¹⁵ Niente quindi ci possono dire le odi 5, 8, 13, 16, 17, 23, 25 e 30 del libro I; le odi 5 e 8 del II; e le odi 7, 9, 10, 11, 12, 15, 20, 26, 27 e 28 del III.

C'è poi una lunga serie di poesie che affrontano una grande varietà di temi – dalla riflessione filosofica all'inno religioso, dal racconto mitologico all'invito a bere – senza fornire appigli per la loro datazione, se non forse di natura stilistica (che abbiamo scartato perché non sicuri): si è comunemente d'accordo che è il caso delle odi 1, 3,¹⁶ 9, 10, 11, 15, 27, 28, 32, 34 e 38 del libro I; 14, 15, 16, 18 e 19 del II; e 1, 2, 13, 16, 17, 18, 21, 22, 23 e 25 del III. A queste vanno aggiunte 2,20 e 3,30, che si datano al 23 a. C. solo perché si assegna a quell'anno la pubblicazione delle odi.

3.2 Indicazioni geografiche e campagne militari

Tra le odi che rimangono, qualcuna si ritiene databile con una certa precisione in base a riferimenti a determinate campagne militari. Occorrerà far notare fin d'ora alcuni aspetti che non vengono considerati a dovere e che rendono inconsistenti alcuni di questi tentativi di datazione. In particolare: i riferimenti geografici ed etnici di Orazio sono a volte tanto imprecisi da non poter essere presi come basi solide per determinare l'obiettivo di una campagna militare; e talvolta dietro le

¹⁵ Sarebbe interessante poter porre l'acquisizione della tenuta come terminus ante quem, in modo da avere almeno un elemento di cronologia relativa, ma non ci sono odi in cui ciò si possa fare; neanche 2,6, dove Orazio sembra ignorare la Sabina e preferire Tivoli o Taranto: lo stesso fa in *epist.* 1,7 (vv. 44–45), che difficilmente si daterà a prima del 33 a. C.

¹⁶ La trasferta di Virgilio da cui l'ode prende le mosse potrebbe essere un ottimo riferimento, ma non ne è nota l'epoca. La vecchia idea sette-ottocentesca che si trattasse della traversata fatale del 19 a. C. è stata giustamente accantonata. È comunque assurda l'ipotesi che il viaggio – in Attica! – rappresenti la composizione dell'*Eneide* (così ancora Tarrant 2007, 73; con qualche distinguo Harrison 2007b, 29–31), da cui dunque Orazio metterebbe in guardia Virgilio come da qualcosa di empio.

allusioni belliche non si nasconde alcuna campagna reale, e nemmeno un progetto concreto, ma solo un’aspettativa, un augurio, una fantasticheria di Orazio.

Cominciamo col primo punto. La sineddoche nelle determinazioni geografiche ed etniche è una caratteristica consueta e tradizionale dello stile poetico: come nell’inno italiano i Russi, con doppia figura, sono ‘il Cosacco’, così per Orazio i Parti sono spesso “il Medo”; e in modo simile le stragi di cittadini romani nelle guerre civili, e dunque di Italici, sono “daunie” in 2,1,34, le onde del Tirreno meridionale sono “sicule” in 3,4,28, e quelle dell’Adriatico sono “illiriche” in 1,28,22.

Spesso però Orazio si concede qualcosa di più di una comune sineddoche di questo tipo, e sembra piuttosto usare un’altra specie di figura di tipo metonimico. Se i Parti sono detti “Medi”, anche l’Eufrate, che scorre al confine del regno partico, può diventare il *medum flumen* (2,9,21), pur essendo assai lontano dalla Media propriamente detta. Allo stesso modo le Sirti sono “getule” (2,20,15), e l’onda che le bagna è “maura” (2,6,3–4), anche se né la Getulia né tanto meno la Mauritania si affacciano su quei golfi: ma quegli aggettivi in fondo non significano altro che “africano”,¹⁷ e quindi si possono attribuire a luoghi diversi dell’Africa. Così il malobatro, tipico dell’India fin dal nome, è “sirio” in 2,7,8, mentre il nardo è “assiro” in 2,11,16: Orazio intende dire semplicemente “orientale”.¹⁸ Si capisce quindi come in 2,1,16 possa definire “dalmatico” il trionfo di Pollione sui Partini, che vivevano parecchio a sud dei Dalmati ma pur sempre dall’altra parte dell’Adriatico; o come in 3,5,13–14 possa parlare dell’“Etiopie” riferendosi ai sudditi di Cleopatra: Egitto ed Etiopia erano entrambi in Africa orientale, grosso modo nella stessa direzione, visti da Roma, tanto che in prospettiva potevano sembrare sovrapposti ed identificabili.

Sarà ormai evidente che Orazio, parlando di luoghi e di popoli, ragiona spesso per grandi settori – l’Illiria, l’Africa occidentale e quella orientale, il Settentrione, l’Oriente – tanto più vasti e vaghi quanto più lontani dal suo punto di vista romano. In queste condizioni è per lo meno rischioso cercare di individuare campagne militari, e quindi di determinare i tempi di composizione, in base ad elementi geografici ed etnici che non siano immediatamente e pacificamente identificabili, come nel caso dei Cantabri. In un’ode come 1,29, ad esempio, dove

¹⁷ Probabilmente “getulo” è detto in questo senso anche in 1,23,10 e 3,20,2. Lo stesso vale anche per la “terra di Giuba” di 1,22 (per cui vd. al § 3.3.1): non si tratta solo della Numidia o della Mauritania, ma dell’Africa in generale.

¹⁸ E così è genericamente orientale la *syra merx* di 1,31,11, come anche le pregiate mercanzie “di Bitinia”, “di Cipro” o “di Tiro” di altri passi; e il *litus assyrium* di 3,4,32, che propriamente non esiste, vuole solo evocare un lontano, torrido e quindi esotico paesaggio del Vicino Oriente, senza che ci si debba chiedere a quale preciso tratto di costa desertica pensasse Orazio.

vengono nominati come future vittime del destinatario Iccio gli Arabi, i Sabei, i Parti (“il Medo”) e forse i Cinesi e gli Iberi del Caucaso, non solo non ha senso concentrarsi solo sui primi e trascurare tutti gli altri, come si suole fare in cerca di una data,¹⁹ ma è chiaro che Orazio ha in mente, con la consueta vaghezza, l’intera Asia: è difficile pensare a un’indicazione più approssimativa, ed è impossibile determinare la cronologia di una missione, forse mai avvenuta davvero, di cui non conosciamo nemmeno l’obiettivo.

Con questo arriviamo al secondo dei punti che ho anticipato all’inizio di questo capitolo. Una guerra per conquistare l’Arabia e il regno dei Parti, e poi magari spingersi a est fino in Cina e a nord fino al Caucaso, può essere esistita solo nella fantasia di Orazio. Nel caso di 1,29 in effetti è ancora possibile (non di più) che una qualche missione in Oriente fosse nell’aria: così si direbbe dal tono e dal destinatario dell’ode, anche se Orazio sembra fare di tutto per non dare a intendere contro chi veramente si pensasse di portare le armi. Ma per lo più nei casi simili dietro le sue parole non c’è niente di concreto. Per quanto scorrette ed approssimative fossero le conoscenze romane dell’Estremo Oriente, per esempio, a nessuno poteva sfuggire che tra Roma e la Cina c’era per lo meno il regno partico; e che quindi una campagna diretta contro i Cinesi era impossibile. Quando Orazio favoleggia di sottomettere *Seras et Indos*, come in 1,12,56, benché l’idea in sé dovesse sembrargli assai meno assurda di quanto non paia a noi, non può comunque avere in mente nessun progetto concreto del genere, che non poteva esistere, ma solo le sue fantasie.

Lo stesso va detto di quando spedisce il principe contemporaneamente contro i Britanni e i Parti, e magari altri ancora, come ad esempio in 1,35,29–32 e 38–40. Per quest’ode, dicevo aprendo questo articolo, esistono due proposte di datazione, che si rifanno entrambe a notizie sui progetti di invasione della Britannia. Anche qui, come con 1,29, ci si concentra su uno solo degli obiettivi menzionati e si trascurano gli altri: forse perché coi Parti, principali avversari della Roma di allora, si immagina che i progetti di guerra si facessero quasi d’ufficio. Fatto sta che però Augusto si guardò bene dallo scontrarsi col potente regno orientale, e anche in Britannia non mise mai piede. Eppure l’accoppiata di Britanni e Parti ricorre nelle odi oraziane con una notevole insistenza: 1,21,15, 1,35,29–32 e 3,5,3–4. Quante odi deve avere scritto Orazio in vista di spedizioni che non ebbero nemmeno mai luogo? Un’attenzione così si può paragonare solo con quella riservata alla guerra cantabrica, che però fu il maggiore sforzo militare di Augusto

19 Generalmente si pensa alla campagna militare di Elio Gallo nella Penisola Arabica, avvenuta intorno al 24 a. C. secondo Cass. Dio 53,29,3–8; vd. anche Strab. 16,4,22–24 e 17,1,54. L’ode, composta in vista della spedizione, viene quindi assegnata ad un anno tra il 27 e il 25 a. C.

negli anni Venti a. C., condotto da lui in persona, durato anni e conclusosi con un trionfo.

Perché allora tanta insistenza? In realtà Britanni e Parti non sono altro che simboli del nord e dell'est ancora liberi dal dominio romano (a ovest l'Impero aveva raggiunto l'oceano, a sud il deserto), e di cui Orazio auspica la sottomissione perché Roma arrivi a dominare il mondo. Su questo punto torneremo al § 4.3, e vedremo perché Orazio si lanciasse così spesso in questo genere di fantasticherie militari; qui basti constatare che dietro questi riferimenti così vaghi ed improbabili non è necessario, e a volte è del tutto impossibile riconoscere alcuna missione, alcun progetto reale.

Ne consegue che simili allusioni non portano alcun valido elemento per la datazione delle odi 2, 12, 21, 29 e 35 del libro I; dell'ode 9 del II; e delle odi 3 e 5 del III. Per le prime due e le ultime tre esistono altri elementi di datazione, veri o presunti, che discuterò nel § 3.3; le altre invece non sono databili.

3.3 Odi con elementi utili per una datazione

Resta più di un terzo delle *Odi*, da cui si tenta di trarre qualche indicazione per ragioni diverse. Vediamole una per una nel dettaglio, per quanto è possibile in questa sede.

3.3.1 Libro I

1,2

C'è dissenso sui riferimenti cronologici di quest'ode, in particolare quello allo straripamento del Tevere: alcuni (fin da Porfirione) leggono allusioni a fatti del 44 a. C., altri all'inverno del 28–27.²⁰ Da qui non possiamo aspettarci niente di sicuro. Il senso di stanchezza per la guerra civile e di timida, trepida speranza in Ottaviano che pervade i versi parrebbe appropriato a un momento in cui la vittoria finale non è stata ancora raggiunta, nonostante il parere sorprendentemente contrario di Nisbet e Hubbard:²¹ l'umore adatto a dopo Azio è piuttosto quello di 1,37 – *nunc est bibendum!* – oppure, qualche tempo più tardi, quello di 2,1.²² D'altra parte non

²⁰ Da ultimo Clark (2010). Aldrete (2007) 22 accoglie una datazione al 29–27 a. C. ca. ma pensa che l'esondazione sia quella del 44 a. C.

²¹ Nisbet/Hubbard (1970) 17.

²² Forse non sarà un caso che la seconda ode (la prima dopo la dedica) esprima i sentimenti cupi di una guerra civile logorante, solo addolciti dalla speranza che il condottiero non muoia (vv. 45–

hanno torto i due interpreti anglosassoni a far notare che il fronte partico (vv. 51–52) si poteva considerare sotto la responsabilità di Ottaviano solo dopo la morte di Antonio – a meno che Orazio qui non guardasse già a dopo la sperata vittoria.

Insomma: tutti concordano su una datazione alta (inizio 27 al più tardi), ed è chiaro che siamo negli anni intorno al 30, ma non ci sono punti veramente fermi.

1,4

Quest’ode non offre elementi utili a capire l’epoca in cui fu composta, ma viene generalmente considerata uno dei principali argomenti per assegnare al 23 a. C. la pubblicazione della trilogia lirica di Orazio; e questo naturalmente comporta che i tre libri siano stati pubblicati insieme.

Sulla scorta dei commenti antichi e della tradizione manoscritta²³ si ritiene che il Sestio a cui si rivolge il poeta sia Lucio Sestio Quirino, console suffetto appunto del 23 a. C.; e si crede che proprio per celebrare il suo consolato, che quindi deve coincidere con la data di pubblicazione, Orazio abbia assegnato a quest’ode un posto onorevole nella raccolta.²⁴ In questo modo Orazio avrebbe “adottato l’uso convenzionale di onorare un console durante il suo mandato”.²⁵ Ma è davvero così?

Già lo Hutchinson fa notare che la pretesa usanza di onorare il console in carica in quel modo è in effetti di attestazione piuttosto scarsa: non c’è alcuna necessità di associare una posizione preminente nell’opera a un consolato.²⁶ Ma il principale argomento contrario, a mio avviso dirimente, è un altro. L’ode a Sestio, si suole ripetere, è in posizione particolarmente onorevole, dopo Mecenate (1,1), Augusto (1,2) e Virgilio (1,3), e anche prima di altri grandi nomi come Agrippa

49), mentre nella penultima (l’ultima prima del congedo?) esplode la gioia per la fine di quella guerra; e che il secondo libro si apra con la commemorazione di un’epoca ancora capace di accendere passioni ma ormai consegnata alla storia.

23 Porph. *Hor. comm.* 9,23 Holder: *Haec ode ad Publum Sestium consularem scripta est*. In altri scoli medievali editi dal Botschuyver (Amsterdam 1935) e in alcuni manoscritti di Orazio (la famiglia Ψ del Klingner) l’ode risulta scritta *Sestio Quirino* o *ad Sestium Quirinum*.

24 La composizione dell’ode invece viene per lo più assegnata ad una data alta, soprattutto in base a considerazioni metriche condivisibili ma non del tutto sicure: vd. ad es. Kießling/Heinze (1960) 26; Romano (1991) 489; Syndikus I (2001) 77; Maurach (2001) 145 n. 39, che peraltro fraintende Nisbet/Hubbard (1970) xxxvi. D’altra parte nell’ode non c’è alcun accenno al consolato di Sestio, come nota lo Hutchinson (2002) 522: niente comunque porta ad una composizione nel 23 a. C., con buona pace del Günther (vd. n. 9).

25 Traduco da Nisbet/Hubbard (1970) xxxvi.

26 Hutchinson (2002) 522.

(1,6) e Munazio Planco (1,7).²⁷ Mecenate, oltre ad essere il braccio destro del principe e l'amico più stretto di Orazio, è il dedicatario dell'opera, e per questo gli spetta il primo posto. Dedicata a parte, volendo costituire una gerarchia il pensiero va subito ad Augusto, il principe, la massima autorità del tempo. Ma Virgilio, che per la nostra cultura è il principe dei poeti latini, una delle figure di maggiore prestigio del mondo romano antico, allora non era niente di più che un poeta di talento. La sua reputazione verso la fine degli anni Venti a. C. era già alta, ma solo più tardi, dopo la sua morte e la diffusione dell'*Eneide*, avrebbe ottenuto quella posizione di preminenza nelle lettere che oggi ci è familiare. Restava comunque pur sempre uno scrittore, una figura dotata di un prestigio sociale ben più modesto di un qualsiasi senatore: non possiamo dimenticarlo nel parlare di questioni di etichetta. Poteva dunque un console romano in carica, nella prima età augustea, ritenere un onore l'essere stato posposto a un letterato? È evidente che la posizione dell'ode a Sestio non era destinata a venir letta in questo modo.²⁸

In conclusione: 1,4 non può dire niente sull'anno di pubblicazione di nessun libro, e la sua composizione non è databile con argomenti certi.

1,6

Agrippa, l'artefice militare del successo di Augusto, aveva compiuto già entro la prima metà degli anni Trenta a. C. imprese per terra e per mare degne del canto di Vario: la campagna di Aquitania del 38 a. C., per cui rifiutò un trionfo; e lo scontro con Sesto Pompeo nel mare di Nauloco, nel 36, che gli valse la corona navale. Quindi le allusioni storiche offrono un terminus post quem estremamente alto, il 36 a. C., del tutto inutile ai nostri fini.

Più proficui sono forse i riferimenti letterari. Vario era considerato il maggior poeta contemporaneo di Roma, soprattutto nel genere sovrano dell'epica, prima che Virgilio emergesse (*Verg. ecl.* 9,35; *Hor. sat.* 1,10,43–44). La nostra ode rispecchia ancora questa opinione, attestata con sicurezza solo fino agli anni Trenta, ma non necessariamente abbandonata nel decennio successivo. Si ritiene però che Orazio, nella seconda strofa, alluda al *Tieste* di Vario, del 29 a. C.: il terminus post quem dell'ode quindi scenderebbe a quell'anno.

²⁷ Lo Hutchinson sottolinea giustamente come tra Sestio e Agrippa si inserisca la cortigiana Pirra: e già questo dovrebbe mettere in chiaro che almeno a partire da 1,5 si interrompe la gerarchia dei destinatari, e che la posizione delle odi ad Agrippa e a Planco non vuole essere considerata onorevole. Del resto, quanti posti d'onore ci devono essere?

²⁸ Non è questa la sede per approfondire la questione, ma credo che anche l'ode 1,2 sia stata messa lì per tutt'altro motivo che per omaggiare Augusto del rango numero due: l'unico destinatario in posizione privilegiata, e l'unico dedicatario, è Mecenate.

*Nos, Agrippa, neque haec dicere nec grauem
Pelidae stomachum cedere nescii
nec cursus duplicis per mare Vlixei
nec saeuam Pelopis domum
conamur*

L'argomento è attraente, ma ha qualche debolezza: se il v. 8, con la menzione della casa di Pelope, fosse un'allusione puntuale alla tragedia di Vario, anche dai versi precedenti ci si attenderebbe simili riferimenti precisi. Invece è pacifico che Orazio arieggia l'inizio dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e intende in generale l'epica: quindi anche al v. 8 dovrebbe intendere in modo altrettanto generale la tragedia; e può darsi benissimo – direi anzi che è molto probabile – che epica e tragedia siano ricordati solo come i generi tradizionalmente alti che Orazio non osa frequentare, senza più riferimento a Vario e a prescindere dalle opere di quello. Quindi il possibile terminus post quem del 29 a. C. (comunque il più basso deducibile) è tutt'altro che certo.

1,7

Anche per quest'ode sono state proposte datazioni disparate, dal 40 al 27 a. C. (non più tardi), a seconda di quale esperienza militare di Planco si voglia vedere accennata ai vv. 17–20. Non è possibile decidere con alcuna certezza.

1,12

Quest'ode offre un terminus ante quem piuttosto sicuro ma molto basso, e quindi non particolarmente utile ai nostri fini: la morte, nel settembre del 23 a. C., di quel Marcello a cui alludono in modo velato ma chiaro i vv. 45–46. A dire il vero il riferimento principale di quei versi, nel contesto dell'ode, è al Marcello che verso la fine del III sec. a. C. trionfò sugli Insubri e dedicò, terzo e ultimo nella storia romana, le spoglie opime;²⁹ ma l'allusione al Marcello augusteo è chiara oltre ogni dubbio.³⁰ Nato nel 42 a. C., costui era l'unico figlio maschio di Ottavia minore, unica sorella germana di Augusto; e quindi era l'unico nipote di un

29 Il riferimento all'eroe dell'età arcaica è ovvio, ma non accettato da tutti: ad es. E. Romano (1991) ad loc. pensa che Orazio parli solo del giovane Marcello contemporaneo; ma la sua collocazione tra i grandi della storia di Roma sarebbe parsa grottesca anche al più sfacciato degli adulatori.

30 A detta di Orazio la fama del Marcello condottiero *crescit occulto uelut arbor aeuo*, un concetto che ricorda lo *stirpem nobilitauit honor* dell'epitaffio di Scipione Ispano: l'antico Marcello è già illustre, ma l'onore del giovane accresce ancora il suo lustro; siccome però il giovane Marcello in effetti non ha fatto ancora niente di notevole, ma solo ci si aspetta che lo faccia in futuro, il lustro cresce impercettibilmente, come un albero.

principe senza figli maschi.³¹ Nel 25 a. C. sposò l'unica figlia di Augusto, diventandone ufficialmente l'erede. Si suol considerare questa data come *terminus post quem* per l'ode, sostenendo che prima di quel matrimonio un'attenzione simile da parte di Orazio sarebbe stata esagerata o addirittura ingiustificata. Ma lo speciale legame di sangue che Marcello aveva col principe lo aveva posto particolarmente in vista fin dall'infanzia, come quando, nel trionfo aziaco del 29 a. C., accompagnò Ottaviano cavalcando alla destra del carro trionfale.³² La stessa mano di Giulia era segno di un favore e di una preferenza di cui evidentemente già godeva, e che sarebbero stati sufficienti a spiegare l'allusione oraziana già prima di quel matrimonio: il 25 a. C., insomma, non può in alcun modo essere preso come *terminus post quem*.

Per la menzione di Parti, Cinesi e Indiani vd. quanto si è detto al § 3.2.

1,14

Un'altra ode sulla guerra civile, dopo 1,2.³³ E come quella, anche questa da datare con maggior probabilità a prima di Azio (le ipotesi variano tra il 42 e il 31 a. C.), nonostante proposte contrarie, che comunque non si spingono oltre il 27 a. C. Anche in questo caso l'elemento rilevante è il clima di guerra, con un inasprimento imminente dopo un precario armistizio, ma senza punti veramente fermi.

1,18

L'ode in sé non ha alcun riferimento cronologico, ma il destinatario, Varo, è identificato da molti manoscritti col Quintilio di cui 1,24 piange la morte. Se i codici hanno ragione – e non è pacifico – il *terminus ante quem* è dato dalla morte di Quintilio Varo, per cui vd. 1,24.

1,19

La menzione dei Parti ai vv. 11–12 non aiuta a definire il tempo di composizione. Di più dice quella degli Sciti al v. 10. Tra il 26 e il 25 a. C. essi mandarono un'ambasceria pacifica ad Augusto: il 25 sarebbe allora il *terminus ante quem*. In realtà gli Sciti, a differenza dei Parti, non sono espressamente indicati come nemici, e quindi Orazio potrebbe anche alludere al successo diplomatico e scrivere *dopo* l'ambasceria; ma d'altra parte, se l'ode fosse stata scritta sotto l'impres-

31 Sesto Apuleio, figlio della sorellastra di Augusto, ebbe una notevole carriera politica, ma non sembra sia mai stato considerato per la successione al principe.

32 Mentre Tiberio, il maggiore dei figliastri del principe e suo futuro successore, cavalcava in posizione meno onorevole, a sinistra: Suet. *Tib.* 6,5.

33 Altri invece ritengono che la metafora della nave non abbia alcun significato politico (da ultimo Knorr 2006). Se così fosse, l'ode non offrirebbe elementi di datazione.

sione di quell'evento, il nemico in armi non sarebbero stati i Parti ma i Cantabri, contro cui Augusto proprio allora stava combattendo. L'allusione agli Sciti quindi è con ogni probabilità ancora ostile, ma il terminus ante quem va spostato a prima dell'inizio della campagna cantabrica di Augusto, nel 27 a. C.

1,20

In 2,17 Orazio associa, non necessariamente per ragioni temporali, un suo incidente da cui scampò per poco, e di cui dirò a proposito di 2,13, con la guarigione di Mecenate a cui si accenna anche in quest'ode. Di qui molte speculazioni sul tempo di questa guarigione, che dipendono dalle già fragili teorie sul tempo dell'incidente. Di queste parleremo a suo luogo; di quelle non vale la pena di riferire in un capitolo sulle odi databili con sicurezza: l'unica cosa certa, e pacifica, è che non c'è niente di certo.

1,22

In quest'ode Orazio definisce l'Africa³⁴ “la terra di Giuba”: potrebbe intendere altrettanto bene Giuba I, ultimo re di Numidia (m. 46 a. C.), o il suo omonimo figlio, sia che questi fosse ancora a Roma, inserito negli ambienti della nobiltà, sia che fosse già stato posto sul trono di Mauritania (25 a. C.). Insomma, quella definizione sarebbe andata bene in qualsiasi momento.

1,24

Quest'ode intende consolare Virgilio per la morte dell'amico Quintilio Varo (ma il cognome non è sicuro), che la *Cronaca* di S. Gerolamo colloca nel secondo anno della 189^a olimpiade, vale a dire tra il luglio del 23 e il giugno del 22 a. C.: *Quintilius Cremonensis Vergilii et Horatii familiaris moritur*. Sembra una circostanza fortunata che ci consente finalmente un inquadramento cronologico certo; ma in realtà le date di S. Gerolamo si rivelano spesso imprecise: stando a lui ad esempio collocheremmo la battaglia di Azio e il suicidio di Cleopatra nel 33 a. C. – tra l'altro con conseguente retrodatazione dell'ode 1,37. Anche in altri casi di interesse letterario, come per la cronologia di Lucilio e di Lucrezio, e perfino dello stesso Orazio, i dati della *Cronaca* sono notoriamente inaccettabili per varie ragioni. In alcuni di questi casi si suppone che l'errore possa derivare da una confusione sul nome dei consoli in carica, tramite il quale, com'è noto, in Roma antica si indicava l'anno. È facile che anche per Quintilio ci sia stato un errore del genere: durante quasi tutti gli anni Venti a. C. era stato console Augusto (nel 23

34 Vd. n. 17.

per l'undicesima volta), sicché sarebbe bastato leggere nella propria fonte per esempio “cos. XI” invece di “cos. VI” per riferire al 23 a. C. un fatto del 28.

Questo non significa che Quintilio in realtà debba essere morto nel 28 a. C., anche se questa data è una possibile alternativa a quella fornita da S. Gerolamo; certo è però che in mancanza di riscontri non è prudente prendere per sicura la notizia della *Cronaca* sulla morte di Quintilio e trarne conclusioni per la cronologia di Orazio: l'attendibilità della fonte è di per sé debole.

1,26

Due riferimenti storici potrebbero aiutare a datare quest'ode. Ma all'anonimo re nordico del v. 4 (Cotisone dei Daci? Un re degli Sciti?) si fa un accenno troppo vago perché sia davvero utile.

Diverso sembra invece il caso della paura di Tiridate al v. 5. Tiridate “filoromano” (così tra l'altro si definì su alcune sue monete) usurpò il trono di Fraate IV, re dei Parti, negli anni 32–30 e 28–26 a. C. ca.³⁵ Entrambe le volte chiese l'appoggio di Augusto e, scacciato, si rifugiò presso di lui chiedendone la protezione.³⁶ Ma la paura si addice tanto a un supplice braccato dal suo rivale, com'era Tiridate nel 30 e nel 26 a. C., quanto a un re su un trono malfermo, come lo stesso era nel 32 e nel 28. Se si considera che Tiridate è sulla scena ancora nel 23 a. C. (vd. Cass. Dio 53,33,1), si dovrà concludere che neanche questo riferimento aiuta a definire l'epoca della nostra ode.³⁷

1,31

L'ode allude abbastanza chiaramente alla dedicazione del tempio di Apollo sul Palatino, avvenuta il 9 ottobre del 28 a. C.; ma di per sé, com'è stato notato,³⁸ ha l'aria di essere una preghiera per i *Meditrinalia*, la festa del vino nuovo con riti di guarigione (legati ad Apollo medico?) che ricorreva l'11 ottobre. Viene da pensare che l'ode sia stata recitata durante i *Meditrinalia* di quell'anno, e quindi dovesse essere già pronta per l'11 ottobre del 28 a. C. Se è così, questa è la più bassa data precisa del libro I. In ogni caso l'ode è di quei mesi.

³⁵ Di questo secondo periodo abbiamo una serie di monete datate dal gennaio del 28 al maggio del 26: vd. Sellwood (1980) tipi nr. 55.1–55.11.

³⁶ Almeno se si può credere a Cass. Dio 51,18,2–3; vd. anche id. 53,33,1–2; August. *gest.* 32,1; Iust. 42,5,6–9.

³⁷ Nella vicenda della guerra civile tra i Parti restano comunque alcuni punti oscuri: vd. anche oltre, a proposito di 2,2 e 3,8. Le stesse date del secondo regno di Tiridate non sono pacifiche, e non tutti sono d'accordo ad attribuire a lui le monete prive della dicitura *philorhōmaios*: vd. de Callataj 1994.

³⁸ Ad es. Kießling/Heinze (1960) 132; Nisbet/Hubbard (1970) 347; Romano (1991) 604; West (1995) 148.

1,33

Il fatto che Tibullo, nato a metà degli anni Cinquanta e morto verso il 19 a. C., si trovi a scrivere elegie (per un'ignota Glicera) non è molto utile: la pubblicazione del suo primo libro viene assegnata al 26–25 a. C., ma la sua attività poetica inizia anni prima, e il suo amico Orazio poteva certo conoscere suoi versi ancora inediti – e magari ignoti a noi. 1,33 quindi potrebbe benissimo essere tarda come anche una delle odi più antiche.

1,36

Numida torna *Hesperia ab ultima*. Si è pensato alla Spagna e alla campagna cantabrica, e quindi al 24 a. C., ma l'occasione può essere il ritorno da un viaggio qualsiasi di un personaggio di cui non sappiamo niente. In effetti non c'è alcun accenno a un'attività militare: Numida non torna, che so, vincitore, o coperto di gloria, ma semplicemente sano e salvo. Insomma: non è possibile datare l'ode con la benché minima certezza.

1,37

Nessun dubbio invece circa la data di quest'ode: poco dopo la morte di Cleopatra nell'agosto del 30 a. C. (*nunc est bibendum*).³⁹

Ricapitolando i dati del libro I, abbiamo due sole date davvero certe: la seconda metà del 30 a. C. per 1,37 e il tardo 28 a. C. per 1,31. 1,19 è molto probabilmente anteriore al 27 a. C. Altre odi, non databili con precisione, sembrano però riportare a prima di Azio – o comunque a non oltre il 27 a. C., stando alle più basse datazioni proposte (1,2 e 14). 1,12 è da collocare prima del 23 a. C., senza ulteriori specificazioni. Gli altri appigli sono deboli (1,6 dopo il 29 a. C.?), troppo poco affidabili o del tutto inconsistenti.

³⁹ A dire il vero c'è chi, come il Mayer (2012) 19 e lo stesso Hutchinson (2002) 523, avanza dubbi in questo e altri casi, e introduce il concetto di data apparente distinta da quella effettiva di composizione. Orazio quindi potrebbe avere scritto quest'ode – che so – nel 24 a. C., facendo solo finta di essere nel 30. Mi pare proprio il caso di dire, con quel filosofo, *entia non esse multiplicanda præter necessitatem*.

3.3.2 Libro II

2,1

Asinio Pollione sta scrivendo la storia delle guerre civili, e Orazio già si commuove al pensiero del suo racconto.⁴⁰ L'argomento è paragonato alla brace che cova sotto le ceneri: anche se ogni incendio ormai sembra spento (siamo quindi dopo Azio?), può rivelarsi ancora scottante – e rischioso, soprattutto per un ex antoniano come Pollione. Ai vv. 29–30 Orazio sembrerebbe riecheggiare un passo delle *Georgiche* (1,491–92); ma anche se questa allusione si potesse appurare, il nostro poeta non avrebbe avuto bisogno di aspettare che l'amico Virgilio concludesse la sua opera nel 29 a. C., per poterne sentire delle parti. L'ode quindi non offre nessun appiglio stabile: e infatti le datazioni proposte oscillano tra il 34 e il 23 a. C., senza che nessuna abbia dalla sua elementi di certezza.

2,2

Per quest'ode a Sallustio Crispo, figlio adottivo dello storico, abbiamo un *terminus post quem* molto alto nel 34 a. C., quando egli ebbe in eredità il suo notevole patrimonio; e forse un *terminus ante quem* molto basso nel 22 a. C. L'ode infatti ricorda come Proculeio beneficiò i suoi fratelli, tra cui quel Murena che appunto nel 22 avrebbe congiurato contro Augusto. Si ritiene che il riferimento sarebbe stato cassato, se l'ode avesse visto la luce dopo la congiura;⁴¹ ma l'argomento non mi pare stringente: qui la lode è per Proculeio, poco importa se il beneficiato si era poi dimostrato indegno.

Più interessante è invece la menzione di Fraate, tornato sul trono persiano. Come si è visto per 1,26, stando alle nostre informazioni questo avvenne due volte, nel 30 e nel 26 a. C., sempre a spese dell'usurpatore Tiridate. Si suol liquidare il primo avvicendamento in modo forse un po' troppo frettoloso, dicendo che esso passò inosservato in una Roma alle prese con problemi più pressanti; ma l'evento non sembra essere stato affatto ignorato, se è vero che Ottaviano avviò un negoziato con Fraate e concesse a Tiridate di rifugiarsi in Siria, accordandogli la sua protezione.⁴² Il riferimento di Orazio quindi era ben possibile sia

⁴⁰ Si è voluto sentire in molte, troppe espressioni di Orazio un'eco delle parole, per noi ignote, di Pollione, fin quasi a fare di intere parti dell'ode una specie di centone: vd. Nisbet/Hubbard (1978) 9 e le singole note a cui lì si rimanda, ma anche quelle ai vv. 5 *nondum expiatis*, 17 *minaci murmure cornuum* e 28. Converterà ridare ad Orazio la sua dignità di poeta ed ammettere che, quando scrisse l'ode, stesse solo pregustando la lettura di un'opera ancora per lo più ignota, come dà chiaramente a intendere.

⁴¹ Così Nisbet/Hubbard (1978) 40.

⁴² Cass. Dio 51,18,3.

tra il 30 e il 28 a. C., anno in cui Fraate sembra avere riperso il trono, sia dopo il maggio del 26 a. C., quando egli tornò definitivamente al potere.⁴³

2,3

Tutto ciò che possiamo dire di quest'ode, insieme a Nisbet e Hubbard, è che il suo destinatario Dello tornò dall'Oriente intorno al 30 a. C.: la composizione si collocherà in un tempo imprecisato successivo a quel ritorno.

2,4

Orazio loda Fillide, amante del suo amico Sanzia. Di solito le poesie galanti non forniscono indizi cronologici, ma qui siamo più fortunati, perché Orazio dice a Sanzia di non essere geloso per quelle lodi: ormai ha quarant'anni, è troppo vecchio per fargli da rivale.

L'indicazione è preziosissima per i nostri fini, ma non va presa in modo troppo rigido. Entro certi limiti, e soprattutto se c'è di mezzo una cifra tonda o significativa come i 40 di Orazio, può capitare di aumentarsi o diminuirsi l'età anche senza particolari ragioni. Approssimazioni in casi del genere rientrano nell'esperienza comune, senza che ci sia neanche bisogno di cercare nella letteratura paralleli che non aggiungerebbero niente. Per di più il poeta aveva una ragione precisa che poteva spingerlo a ritoccarsi l'età al rialzo. Certo doveva essere vicino ai quarant'anni, ma nonostante il perfetto *trepidavit* non è detto che li avesse davvero già compiuti.⁴⁴ L'ode non dev'essere stata scritta per forza dopo l'8 dicembre del 25 a. C., quarantesimo compleanno di Orazio, ma può risalire anche a qualche tempo prima. Direi che un qualsiasi momento del 25 si può considerare verosimile, così come l'affermazione si può concepire ancora nel 24 e pure nel 23.

2,6

L'accenno ai Cantabri recalcitranti al giogo romano (v. 2) sembra collocare l'ode al tempo della campagna per la conquista del loro territorio, tra il 29 e il 25 a. C. L'esatta espressione di Orazio, "il Cantabro che non ha imparato a sopportare i nostri gioghi", lascia intendere che i gioghi gli fossero stati già imposti una volta, con poco successo: probabilmente è un'allusione alle prime, temporanee vittorie

⁴³ Ma a quanto pare a un potere non privo di insidie: per Orazio quello di Fraate non è comunque un *regnum et diadema tutum* (v. 21), e in 3,8, che non dovrebbe essere anteriore al 25 a. C. (vd. oltre, § 3.3.4), parla ancora di dissidii interni al regno dei Parti. In effetti ancora nel 23 a. C. i due contendenti si rivolgono a Roma per una sorta di arbitrato (Cass. Dio 53,33,1).

⁴⁴ Per la stessa ragione per cui non ci si stupirebbe di sentir dire: "Ormai ho quarant'anni suonati" da chi a rigore li dovesse compiere solo tra qualche mese.

del 29–27 a. C., e allora saremmo tra il 27 stesso, quando i Cantabri si risollevarono, e il 25, quando furono di nuovo sconfitti con l'intervento di Augusto in persona. Ma in effetti anche dopo allora si ribellarono a più riprese, e le parole di Orazio sarebbero pensabili anche in quelle altre occasioni: quindi l'ode rimane non databile con sicurezza.

2,7

Pompeo (Varo?), vecchio commilitone di Orazio al tempo di Filippi, torna finalmente a Roma. Si ipotizza che dopo la disfatta di Bruto fosse passato con Antonio e, sconfitto anche in quel partito, sia infine rientrato in patria grazie all'amnistia del 30–29 a. C. Dato che Orazio sembra mettere un particolare accento sul suo riacquisito *status* di cittadino romano (v. 3), è anche possibile che Pompeo sia tornato a Roma solo dopo il censimento del 28 a. C., in cui sarebbe stato riscritto tra i cittadini dopo una *deminutio capitis*.⁴⁵ Considerando il tempo necessario a venire a conoscenza del fatto, a sistemare gli affari di una pluriennale vita da esule e al viaggio, il suo rientro potrebbe non essere stato possibile fino all'anno dopo: l'ode allora si potrebbe collocare nel periodo tra il 30 e il 27 a. C.

La ricostruzione è di certo verosimile, ma la totale mancanza di informazioni riguardo a questo Pompeo, della cui esistenza ci informa solo quest'ode, consiglia di essere prudenti su fatti e date di una vita che non conosciamo.⁴⁶

2,9

Almeno fin da Kießling e Heinze si è notata la grande somiglianza – di riferimenti, concetti e parole – tra la chiusa di quest'ode e due passi virgiliani (*georg.* 3,30–31; *Aen.* 8,726) relativi ai trionfi orientali di Ottaviano, celebrati nel 29 a. C.⁴⁷ Dato che qui i *tropaea* sono detti *noua*, si sarebbe tentati di concludere per una datazione a quello stesso anno; ma questa possibilità è del tutto esclusa, perché nel testo i trofei sono attribuiti ad “Augusto”, e questo nome non esisteva prima del gennaio del 27 a. C.⁴⁸

Del tutto incerta per le ragioni viste al § 3.2 è invece l'interpretazione delle pretese conquiste orientali di Augusto. Kießling e Heinze ad esempio vi vedono un'allusione, molto esagerata e come sempre geograficamente imprecisa, all'ambasceria scitica del 26–25 a. C.: l'ode allora risalirebbe a quegli anni; ma in realtà l'unica cosa pacifica è il *terminus post quem* del 27 a. C.

⁴⁵ È il suggerimento di West (1998) 50–51. Del censimento del 28 a. C. parla Cass. Dio 53,1,3.

⁴⁶ In passato (Kirchner 1834, 5 e 31) veniva dato per certo che l'ode si riferisse all'amnistia concessa dai triumviri a Miseno nel 39 a. C.: come si vede, non è il caso di essere troppo perentori.

⁴⁷ Kießling/Heinze (1960) 195.

⁴⁸ Per considerazioni sulla presenza di questo nome nelle opere di Orazio vd. il § 4.2.

2,10

Si identifica il Licinio a cui Orazio rivolge l'ode dell'*aurea mediocritas*, e a cui i codici aggiungono il cognome di Murena, con quel Licinio Murena o Varrone Murena, cognato di Mecenate, che cadde in disgrazia nel 22 o forse già nel 23 a. C. e fu fatto morire poco dopo.⁴⁹ Secondo il Nisbet e la Hubbard l'ode sarebbe stata scritta dopo la caduta e pubblicata prima della morte: prova tra le principali della pubblicazione nel 23.⁵⁰ Ma proprio Nisbet e Hubbard fanno notare come il cognato di Mecenate (che forse è davvero il destinatario dell'ode) fosse probabilmente un seguace della filosofia peripatetica, e come *mediocritas* fosse “una parola d'ordine peripatetica”.⁵¹ Se così fosse, ma in effetti anche se così non fosse, non ci sarebbe alcun bisogno di riferire l'ode al tempo della caduta di Murena: come anche altrove, Orazio semplicemente “si compiace di alludere ai gusti dei suoi destinatarii”.⁵² Insomma: l'ode non è databile.

2,11

I bellicosi Cantabri, contro cui Roma combatté a partire dal 29 a. C., compaiono anche in quest'ode, insieme agli Sciti, come una preoccupazione attuale, e consentono di datare l'ode con buona probabilità a prima della sottomissione degli uni da parte di Augusto (25 a. C.) e dell'ambasceria pacifica degli altri (26–25 a. C.).

2,12

Orazio invita Mecenate a scrivere le battaglie di Augusto e “i colli dei minaci re condotti per le vie”: un'allusione ai trionfi del 29 a. C., si pensa; ma potrebbe anche essere solo un auspicio presentato come un fatto, come in altri casi (cfr. le fittizie conquiste di cui al § 3.2). Neanche la somiglianza di questi versi di Orazio con Prop. 2,1,33–34 prova la comune pertinenza dei due passi allo stesso contesto storico, come dimostra il caso simile visto per 2,9. Semmai, se davvero Orazio dipende da Properzio, l'ode sarà successiva all'elegia – e quindi almeno al 29/28 a. C., quando Properzio cominciò a scrivere il suo secondo libro.⁵³ Quindi, con tutte le incertezze del caso, si può porre un possibile terminus post quem per la nostra ode a quella data.

⁴⁹ Vd. Cass. Dio 54,3,5, che pone i fatti nel 22 a. C.

⁵⁰ Nisbet/Hubbard (1978) 151–158.

⁵¹ Nisbet/Hubbard (1978) 152–153.

⁵² Nisbet/Hubbard (1978) 153; cfr. p. 2.

⁵³ Anche in questo caso Orazio, per conoscere l'elegia, non avrebbe dovuto attendere la pubblicazione del secondo libro a metà degli anni Venti a. C.

2,13

Mentre vagava per la sua tenuta Orazio fu quasi ucciso dalla caduta di un albero. 2,13 sembra essere stata composta sotto la viva impressione dell'evento, ma l'eco ritorna ancora diverse volte nelle odi: in 2,17, 3,4 e 3,8 (tutte successive nell'ordine di pubblicazione). In particolare da quest'ultima ode apprendiamo che l'incidente avvenne un 1° marzo, ma sull'anno non è possibile trarne alcuna informazione, sebbene abbiano avuto fortuna due diverse ipotesi.

La prima può in effetti avere qualche attrattiva, ma resta largamente arbitraria e non dimostrabile. Il vino destinato a celebrare l'anniversario dell'incidente in 3,8 è dell'annata del consolato di Tullo. Un L. Volcacio Tullo fu console nel 66 a. C., un altro – suo figlio – nel 33 a. C. Va da sé che chi collega l'annata alla data dell'incidente propende per il 33.⁵⁴ Questa è anche la ragione per cui si ritiene che Orazio avesse ricevuto la villa sabina almeno entro quell'anno: il vino di 3,8 era stato prodotto dallo stesso Orazio, che quindi doveva avere già i suoi vigneti. Ma purtroppo si tratta solo di una speculazione priva di fondamento.

La seconda ipotesi, che vorrebbe 2,13 scritta nel 29 a. C., si basa su ben due errori. Primo: che 3,8 sia del 28 a. C., mentre con ogni probabilità è più tarda (vd. oltre, § 3.3.4). Secondo: che 3,8, scritta *anno redeunte*, risalga al *primo* anniversario dell'incidente, mentre quell'espressione può indicare genericamente un qualsiasi anniversario.⁵⁵

2,17

L'ode ricorda l'incidente dell'albero e quindi dovrebbe essere successiva a 2,13 – il che, visto ciò che si è detto di quest'ultima, significa poco o nulla ai fini della cronologia assoluta. Vd. anche 1,20 per la guarigione di Mecenate, parimenti non databile.

Il libro II quindi offre un solo *terminus post quem* sicuro per 2,9: il gennaio del 27 a. C.; e per 2,4 un riferimento sicuro per calcolare un periodo ragionevole: tra 25 e 23 a. C. 2,3 dovrebbe essere degli anni Venti, senza che si possa essere più precisi. Il 25 a. C. è un *terminus ante quem* probabile per 2,11, e il maggio del 26 a. C. è un *terminus post quem* probabile per 2,2, che però si potrebbe datare anche al 30–28 a. C. Altre speculazioni sono più incerte (2,6 del 27–25? 2,7 del 30–27?) francamente deboli (2,9 del 26–25? 2,12 dopo il 29/28?) o del tutto infondate.

⁵⁴ Ma non mancano ipotesi per spiegare un eventuale vino del 66 (ad es. Romano 1991, 764–765; Syndikus I 2001, 100 n. 16). Resta forse troppo trascurata la possibilità più semplice: l'annata di Tullo era buona, e Orazio ne aveva ancora un'anfora in casa.

⁵⁵ Nemmeno la sorpresa di Mecenate per il rito di Orazio significa che era il primo anniversario: l'impegnato uomo di governo poteva ben essersi perso una festa fuori Roma negli anni precedenti.

3.3.3 Le odi romane

Le cosiddette odi romane richiedono un discorso a parte in questa analisi. Esse si presentano come un gruppo coerente, al punto che si è arrivati a proporre di considerarle un'unica, lunghissima ode.⁵⁶ Che si accetti o no quest'idea – e io credo che non ce ne sia bisogno – resta pur vero che il ciclo non sembra essere stato costituito per aggregazione di pezzi tra loro indipendenti, come è accaduto coi libri, ma piuttosto secondo un progetto unitario, sviluppando un canovaccio predisposto:⁵⁷ infatti ciascun'ode riprende e sviluppa temi e concetti espressi nella precedente, di solito verso la fine, in una concatenazione magari non sempre palese, ma comunque abbastanza coerente. Ma in presenza di un canovaccio niente vieta che le singole parti del ciclo siano state sviluppate a prescindere non solo dall'ordine in cui sarebbero risultate, ma anche dai limiti delle future unità testuali: in altre parole singole sezioni tematiche, non corrispondenti a un'ode, potrebbero essere state composte autonomamente e poi cucite insieme a formare le sei unità che conosciamo. Suggestiscono questa idea da una parte la durezza di certi sviluppi del pensiero all'interno di una stessa ode (ho in mente in particolare 3,2,24–25), che potrebbe essere indice di una sutura non del tutto riuscita; dall'altra la fluidità di certi passaggi tra un'ode e un'altra, in particolare quello tra 3,3 e 3,4, in cui l'apertura di questa *presuppone* la chiusura di quella. La composizione di questo ciclo di 336 versi, lungo ben più della metà dei libri II e IV, fu certo parallela a quella di altre odi più brevi, ma dovette avvenire secondo un metodo diverso e protrarsi per parecchio tempo, magari per anni. Gli elementi di datazione presenti in un'ode non testimoniano necessariamente dell'epoca dell'intera ode, ma solo di quei versi: altre parti della stessa ode potrebbero essere state scritte sensibilmente prima o dopo.

3,3

Un *terminus post quem* certo oltre ogni dubbio è il gennaio del 27 a. C., quando Cesare Ottaviano assunse il nome di Augusto: questo nome compare al v. 11.

3,4

Ai vv. 37–38 Orazio ricorda un congedo delle truppe da parte di Ottaviano: forse un po' troppo sbrigativamente si pensa solo a quello del 30–29 a. C. e se ne suole concludere che l'ode sia di quegli anni. Ma anche alla fine della guerra cantabri-

⁵⁶ Heyworth (1995) 117ss.; ma l'idea era già antica e affiora in Diom. *gramm.* I 525,2–6.

⁵⁷ Questo poteva essere un semplice abbozzo tematico come anche una versione in prosa già piuttosto dettagliata delle future poesie, come faceva il Leopardi. Ma che troppi dettagli fossero già stati definiti in partenza si direbbe escluso da ciò che sto per dire a proposito di 3,2,24–25.

ca, nel 25 a. C., Augusto congedò i suoi veterani:⁵⁸ Orazio potrebbe benissimo riferirsi a questo episodio. Senza contare che un riferimento del genere era ben possibile anche a una certa distanza di tempo, e non solo immediatamente dopo l'evento. L'allusione dei vv. 37–38 quindi non è di grande aiuto, e certo non è univoca.

L'ode poi ricorda al v. 27 l'incidente dell'albero, e almeno in quella parte dev'essere successiva a quell'evento, di cui però non si può stabilire l'epoca (vd. 2,13).

3,5

Una menzione di “Augusto” esclude anche in questo caso una data anteriore al gennaio del 27 a. C. Il riferimento a guerre contro Britanni e Persiani è generico (vd. § 3.2).

3,6

Nel riferimento alla ricostruzione dei templi che apre quest'ode si vuol vedere una chiara allusione al programma edilizio del 28 a. C., che vide molti templi di Roma restaurati sotto gli auspici del principe. L'ode quindi sarebbe stata scritta in quell'anno e non sarebbe nient'altro che un mero strumento della propaganda augustea: “Romani, è di vitale importanza ripristinare i templi (e guarda caso il nostro Cesare si accinge a farlo: meno male che c'è lui!)”.

Certo, si può anche credere che Orazio sia solo un elegante e servile esecutore di ordini superiori; e di sicuro è in sintonia col programma del principe e presta la sua straordinaria voce alle istanze della politica augustea;⁵⁹ ma la sua adesione, che sia sincera o meno, tende ad esprimersi in modi meno grossolani, almeno negli anni Venti: non si occupa tanto del singolo provvedimento, quanto della visione generale e dell'idea di fondo. Quindi ricostruire i templi non significa tanto riempire Roma di cantieri, quanto piuttosto riprendere uno stile di vita improntato alla *pietas*, ritrovare i valori perduti, a cominciare da quelli della famiglia: quei valori che gli dèi personificano e che ora sono stati abbandonati.⁶⁰

⁵⁸ Vd. Cass. Dio 53,26,1.

⁵⁹ Anche se non doveva avere rinnegato del tutto il suo passato repubblicano: altrimenti non sarebbe facile capire il suo reiterato, si direbbe quasi compiaciuto ritornare sulla sua militanza tra gli sconfitti di Filippi; o la sua insistenza sull'empietà della guerra civile. Un mero opportunista politico si sarebbe limitato a glorificare il vincitore di quella guerra, stendendo un velo sui suoi casi personali.

⁶⁰ È perfino normale che l'epicureo Orazio intenda gli dèi in questo modo, perché l'uomo di senno, a prescindere dalla sua fede personale, ha sempre visto i valori della religione come un prezioso fattore di civiltà. Si confrontino ad esempio le parole dell'ateo Foscolo, per cui “nozze, tribunali ed *are* diero alle umane belve esser pietose di sé stesse e d'altrui” (e si noti tra l'altro

E infatti l'immagine dei templi deserti ad indicare l'abbandono delle virtù tradizionali è anche in Prop. 3,13,47–48, in un'elegia che ha più di un tratto in comune con la nostra ode, che risente dello stesso clima augusteo di restaurazione, ma che – si badi bene – fu scritta certo ben dopo il 28 a. C. Quindi non bisogna pensare a 3,6 quasi come se fosse il lancio di una campagna politica su un giornale di partito – e per di più un lancio in ritardo di anni.⁶¹ Non si può escludere che Orazio nel suo canovaccio tematico abbia preso spunto dal provvedimento di Ottaviano, ma non c'è alcuna ragione solida per riportare la composizione dell'ode al 28 a. C.

In conclusione, alcune parti di 3,3 e di 3,5 sono di sicuro successive all'inizio del 27 a. C, ma altro non è possibile dire.

3.3.4 Il resto del libro III

3,8

Quest'ode è particolarmente ricca di riferimenti storici puntuali, anche se non tutti risultano utili. L'esercito di Cotisone, re dei Daci, “è caduto”, ma noi non sappiamo con certezza quando.⁶² I Cantabri, dopo *lungo* ribellarsi, sono finalmente domati: una vittoria su di loro tale da poter giustificare le parole di Orazio non avvenne prima del 25 a. C. Allo stesso tempo può condurre l'accenno agli Sciti “che meditano di abbandonare i (loro) campi, l'arco allentato”: potrebbe essere un riferimento alla loro ambasceria di pace che Augusto ricevette in Ispagna,

come anche qui, come in Orazio, alla religione sia associata, come fondamento della civiltà, la stabilità della famiglia).

61 Come che sia dei primi due libri, di sicuro il III, a cui appartiene quest'ode, non fu pubblicato prima del 24 a. C.: vd. 3,14 e le conclusioni del § 3.3.4. Prima dell'uscita del libro l'ode poteva bene essere stata già nota nella cerchia degli amici, ma non era a quelli che essa si rivolgeva; e che Orazio non usasse divulgare alla spicciolata le sue poesie per poi raccogliere insieme, sembra provato dal fatto che il *Carne secolare* rimase fuori dal libro IV.

62 A partire dal 29 a. C. e per alcuni anni, stando a Cass. Dio 51,23–27 (cfr. Liv. *perioch.* 134–135), Crasso combatté contro Daci e Bastarni, che Orazio potrebbe confondere nel nome dei primi. Ma gli unici re nemici ricordati dallo storico greco sono Deldone dei Bastarni, su cui Crasso trionfò, e Dapige e Zirasse dei Geti (probabilmente = Daci), mentre del minaccioso Cotisone non si fa parola: quindi si direbbe che Orazio non si riferisca a quegli eventi; e in ogni caso altri dati dell'ode puntano concordemente a una data più bassa. Cotisone è noto agli storici solo per fatti degli anni Trenta a. C. (Flor. *epit.* 2,28 sembra confondere insieme campagne diverse), ma non si può escludere che Orazio, per dipingere un quadro di sicurezza più completo, abbia ricordato anche fronti pacificati già da parecchio tempo.

appunto tra il 26 e il 25 a. C. Più enigmatico invece è ciò che Orazio dice dei Parti, i quali sarebbero ancora in guerra civile. Ma stando ai nostri dati le lotte tra Fraate e Tiridate terminarono a metà del 26 a. C., con la restaurazione del primo. Forse però c'erano stati strascichi di guerra, o almeno così credeva Orazio, che anche in 2,2 non vedeva sicuro il diadema sulla testa di un Fraate già tornato sul trono (vd. n. 43).

Utile solo per la cronologia relativa, ma non per quella assoluta, è il riferimento all'incidente con l'albero (vd. 2,13, anche per l'acquisizione del *Sabinum*), di cui non è nota la data. Ad ogni modo l'ode non sembra poter essere anteriore al 25 a. C.

3,14

Ancora un riferimento alle guerre cantabriche: Augusto torna vincitore dalla Spagna, Roma lo celebra e anche Orazio festeggia. Il giorno preciso non è noto, ma il periodo è sicuro: siamo a metà del 24 a. C. È la data certa più bassa del libro III (e di tutti i tre libri).

3,19

Se l'augure Murena qui nominato e festeggiato è quello che nel 22 a. C. fu accusato di congiurare contro Augusto (vd. anche 2,10), l'ode non sarà successiva a quel momento. Il terminus ante quem però è estremamente basso, e per di più l'identità di questo Murena non è nemmeno pacifica.⁶³

3,24

Quest'ode denuncia principalmente l'avidità di ricchezze, e per questo si lega soprattutto a odi come 2,15 e 2,18; ma poiché alcuni passaggi alludono alla degradazione della morale coniugale romana, si suole accomunarla piuttosto a 3,6; e in comune con l'ultima ode romana c'è anche il tentativo di farne un mero strumento della propaganda augustea. 3,6 veniva associata a provvedimenti del 28 a. C. e quindi datata a quell'anno, abbiamo visto quanto a ragione. Per 3,24, siccome l'atto di governo che maggiormente si avvicinerrebbe al tema è troppo tardo (le leggi sul matrimonio e gli adulterii dei primi anni Dieci a. C.), si cerca di ricostruire un primo tentativo simile, fallito, già negli anni Venti,⁶⁴ che avrebbe provocato la scrittura dell'ode. Ma a parte la posizione del tutto secondaria che ha qui il discorso sull'adulterio, non si può negare che Orazio, per esprimere un

⁶³ Cfr. Nisbet/Rudd (2004) 227.

⁶⁴ Non senza buoni argomenti, a dire il vero: ad es. Prop. 2,7,1–3 parla del ritiro di una legge che l'avrebbe potuto dividere da Cinzia – probabilmente una legge sul matrimonio.

giudizio morale ed entrare nella parte che oggi si direbbe del poeta impegnato, non avesse bisogno di uno spunto così concreto o peggio ancora di uno stimolo da parte di Augusto: Orazio era a volte un poeta impegnato, ma non (ancora) un intellettuale organico. Vd. quanto detto per 3,6.

3,29

In base ai vv. 25–28 c'è chi fa risalire l'ode a quando Augusto, partito in guerra, aveva lasciato Mecenate come suo luogotenente a Roma: si pensa agli anni 27–24 a. C., ma alla fine del periodo,⁶⁵ oppure al 29.⁶⁶ Per altri invece “si tratta di un argomento assolutamente non probante”.⁶⁷ In effetti le preoccupazioni politiche di Mecenate non saranno venute meno neanche quando Augusto era a Roma: anche il più stretto consigliere di un principe presente doveva comunque occuparsi delle vicende interne ed estere. Quindi non si può confidare troppo neanche in questo indizio.

Tolte le odi romane, il libro III offre una data sicura alla metà del 24 a. C. (3,14), che funge anche da possibile terminus ante quem per 3,29; un terminus post quem molto probabile nel 25 a. C. (3,8); e un altro possibile terminus ante quem nel 22 a. C. (3,19).

3.3.5 Conclusioni sulle date delle singole odi

In conclusione di questa rassegna, si può dire che anche le odi 4, 7, 18, 20, 22, 24, 26, 33 e 36 del libro I; le odi 1, 10, 13 e 17 del libro II; e le odi 4, 6, 24 e 29 del libro III non offrono indizii cronologici affidabili; e che sono davvero databili con certezza, o almeno hanno un limite temporale sicuro e significativo, solo queste odi:

1,31: 28 a. C.

1,37: 30 a. C.

2,4: 25–23 a. C.

2,9: 27–x a. C.

3,3: 27–x a. C.

3,5: 27–x a. C.

3,14: 24 a. C.

⁶⁵ Vd. ad es. Nisbet/Rudd (2004) 345.

⁶⁶ West (2002) 252 e 258.

⁶⁷ Romano (1991) 834.

Come si vede, le date certe più alte appartengono al primo libro, la più bassa al terzo; 2,4 potrebbe essere successiva a 3,14, ma potrebbe essere altrettanto bene precedente. Il sicuro terminus post quem dell'altra ode del libro II e delle due odi romane è intermedio, ed esse sono di sicuro successive alle date certe del libro I ma non necessariamente a quella del libro III.

Gli elementi sicuri quindi sono ben compatibili con una pubblicazione separata e successiva dei libri nell'ordine che ci è noto – anzi, pur nella loro scarsità già lasciano intravedere tempi di composizione diversi per ciascun libro. I dati meno sicuri non contraddicono, ma anzi confermano per quanto possono questa risultanza:

- Nel primo libro, e solo in quello, alcune odi sembrano rimandare a una data molto alta, forse prima di Azio (1,2 e 14). L'unico terminus post quem di qualche attendibilità è anch'esso alto: 29 a. C. (1,6). Dei termini ante quos, uno è ancora una volta alto: 27 a. C. (1,19); l'altro è tanto basso da risultare quasi insignificante: settembre 23 a. C. (1,12). Considerando i dati di 1,31 e 37 si deve concludere che tutte le odi del libro I possono essere state scritte *entro la fine del 28 a. C.*
- Nel secondo libro diverse datazioni possibili portano agli anni tra 27 e 25 a. C. (2,2; 6 e 9). 2,7 e 11 sono compatibili con questo lasso di tempo, e così anche i termini post quos più o meno incerti di 2,3 e 12. Dati anche i punti fermi di 2,4 e 9, niente vieta che agli anni *tra il 27 e il 25 a. C.* risalgano tutte le odi del libro II.
- Nel terzo libro 3,8 ha un probabile terminus post quem basso: il 25 a. C.; e 3,19 un possibile terminus ante quem bassissimo: 22 a. C. Il dato sicuro di 3,14 porta al 24 a. C. Fatte salve le odi romane, di cui sto per dire, il libro III può essere stato scritto tutto *a partire dal 25/24 a. C.*

Solo le odi romane, se richiesero molto tempo come ho supposto nel § 3.3.3, è ragionevole che non rientrino nei limiti cronologici del resto del libro III, ma che siano state per lo meno iniziate negli anni assegnati al II o addirittura al I, e pubblicate solo una volta che furono tutte complete, per rispettare l'unità del ciclo. Il terminus post quem sicuro per 3,3 e 5, o almeno per parti di esse, è il 27 a. C., e non ci sono termini ante quos.

Non tutti saranno d'accordo con questa o quella delle mie proposte di datazione delle singole odi, ma dovranno ammettere che gli argomenti contrarii non sono cogenti. Del resto, se lo fossero, su di essi ci si aspetterebbe un consenso unanime. Questo è il punto fondamentale: nel diffuso dissenso sulle date, le poche veramente certe sono ben compatibili con la composizione e la pubblicazione in sequenza dei libri; e date compatibili sono per lo meno plausibili (e a mio giudizio le più plausibili) anche per le odi controverse.

Dopo gli altri, anche il principale argomento a sostegno della pubblicazione contemporanea viene a cadere. Possiamo considerare la pubblicazione in sequenza almeno come ipotesi di lavoro: vedremo nella seconda parte di questo contributo (sul prossimo fascicolo di questa rivista) che questa ipotesi ha molti argomenti a suo sostegno.

Federico Biddau*

Sulla cronologia di Orazio, *Odi* I–III (seconda parte)

<https://doi.org/10.1515/phil-2016-5016>

4 L'ipotesi della pubblicazione in sequenza

Da quanto detto nella prima parte di questo studio (vd. *Philologus* 1.161, 2017) si vede che nessuno degli argomenti portati per dimostrare la pubblicazione congiunta di *Odi* I–III regge a un'analisi spregiudicata. Non c'è alcuna valida ragione per sostenere questa teoria. L'ipotesi concorrente dell'uscita in sequenza invece appare già di per sé naturale se si considera che Orazio, sia prima sia dopo *Odi* I–III, pubblicò singolarmente i suoi libri di poesie, anche quando a una prima raccolta ne doveva seguire un'altra dello stesso genere: *Satire* II venne dopo *Satire* I, *Epistole* II dopo *Epistole* I.¹

La consuetudine di Orazio prima e dopo *Odi* I–III quindi sembra essere stata quella di pubblicare un libro appena raggiunto un volume adeguato – intorno ai mille versi per gli esametri, anche di meno per la lirica.² Se nel caso delle *Odi*, contrariamente alle sue abitudini precedenti e successive, avesse atteso per ragioni incomprensibili di finire l'intero corpus prima di pubblicarlo, avrebbe dato al suo 'editore' quasi 2500 versi tutti insieme: una stranezza.

E ancora: se Orazio si fosse trovato con quasi novanta odi da pubblicare e le avesse divise in tre serie per mera comodità editoriale, perché avrebbe organizzato i libri in modo tanto squilibrato? Il I conta quasi il doppio delle poesie del II, il III quasi il doppio dei versi. Nonostante vari tentativi di cogliere un senso nella struttura dei libri, non si può dire che mettendo, per esempio, 1,31–33, 3,16 e 3,27

¹ *Epistole* II fu forse pubblicato postumo, ma questo non cambia nulla ai nostri fini: il primo libro delle *Epistole* non fu pubblicato insieme al secondo, che Orazio o pubblicò o avrebbe pubblicato separatamente in seguito.

² Il nostro poeta si poteva permettere di non seguire il consiglio, dato da lui stesso ai Pisoni, di attendere otto anni prima di pubblicare qualcosa (*ars* 386–390).

*Indirizzo di corrispondenza: Federico Biddau, Universität Halle, Seminar für klassische Altertumswissenschaften, Universitätsplatz 12, 06108 Halle (Saale), Deutschland, E-Mail: f.biddau@ymail.com

nel libro II si sarebbe rotto chissà quale equilibrio;³ ché anzi proprio in equilibrio avrebbe guadagnato la trilogia. Invece la disomogeneità si spiega se si pensa che Orazio abbia composto i libri nei tempi proposti al § 3.3.5 e li abbia pubblicati una volta terminate le rispettive odi, e soprattutto se si considera l'ipotesi accennata a proposito delle odi romane. Secondo quella ricostruzione, alla fine del 28 a.C. Orazio decise che era ora di pubblicare le sue prime odi – più di ottocento versi scritti negli anni precedenti. Tra il 27 e il 25 a. C. scrisse quasi altrettanto: il libro II e buona parte delle odi romane; ma queste ultime non erano pronte, e andavano pubblicate tutte insieme: così, non volendo far passare altro tempo senza una novità in libreria, Orazio si decise a far uscire un numero più ridotto di versi. Quando poi le odi romane furono complete, andarono a ingrossare il volume del libro III, scritto nei due o tre anni ancora successivi.

A provare che i tre libri furono scritti e pubblicati individualmente però non sono tanto valutazioni di buon senso come queste, che di per sé non bastano a dimostrare nulla benché non vadano trascurate, quanto una notevole serie di indizii concreti.

4.1 Evoluzioni metriche e stilistiche

Già il Nisbet e la Hubbard, introducendo il loro commento a *Odi I*, avevano fatto notare che alcune caratteristiche della metrica e della struttura dei versi conoscono un'evoluzione coerente e costante tra il libro I e il libro IV.⁴ Simili statistiche, su aspetti diversi, sono state presentate anche dallo Hutchinson a sostegno di una composizione distinta e successiva dei primi tre libri. L'argomento in sé è importante e significativo, ma per valutarlo è necessario un discorso preliminare di metodo.

³ Non convince la tesi dello Holzberg (2009) 116 secondo cui le odi del libro I corrispondono alle sillabe di una strofa saffica: da che cosa il povero lettore avrebbe dovuto capire questo giochino, questa "Spielerei", come la chiama lo Holzberg, francamente un po' insulsa?

⁴ Il Nisbet e la Hubbard, nonostante i dati da loro prodotti, non arrivavano a mettere in dubbio l'opinione corrente riguardo al carattere unitario dei primi tre libri e alla loro pubblicazione simultanea: si limitavano a osservare che l'ordine in cui leggiamo le odi doveva riflettere quello della loro composizione più di quanto non si solesse credere.

4.1.1 Premessa metodologica

Perché si possa parlare di evoluzione nello stile sono necessari due fattori: l'evoluzione e lo stile. 'Evoluzione' significa che ci dev'essere una linea di sviluppo riconoscibile, un cambiamento apprezzabile e progressivo rivolto con sufficiente coerenza in una direzione determinata. Se per esempio si considera la frequenza della sinalefe nella lirica oraziana, non si riscontra uno sviluppo coerente, né se si pongono i libri I–III delle *Odi* in sequenza, né se li si prende insieme:

Epodi: 100/2356⁵ (4,24 %)

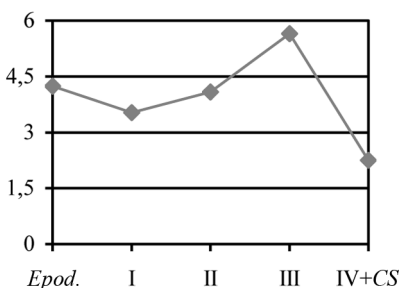
Odi I–III: 373/8269 (4,51 %)

Odi I: 109/3090 (3,53 %)

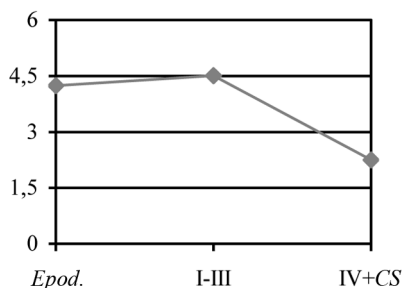
Odi II: 75/1836 (4,08 %)

Odi III: 189/3343 (5,65 %)

Odi IV + CS: 50/2222 (2,25 %)



—◆— Frequenza della sinalefe



—◆— Frequenza della sinalefe

Si deve concludere che l'incidenza della sinalefe, pur non essendo rimasta costante nel tempo, non ha però subito un'evoluzione significativa nello stile di Orazio lirico. Il grafico a sinistra mostra anche che una progressione nei numeri di *Odi* I–III non è sufficiente, se non è confermata sia da ciò che precede sia da ciò che segue – almeno dove i dati sono disponibili. Del resto che i libri I–III siano in successione temporale è appunto quello che si vuole verificare. Se la tendenza che sembra emergere dai loro dati presi in successione non trova riscontro nel

⁵ Il denominatore è il numero di posizioni in cui una sinalefe sarebbe stata virtualmente possibile, cioè la quantità di accostamenti tra due parole all'interno di un verso. Corrisponde al numero totale delle parole meno il numero dei versi (e per gli *Epodi* anche dei semiversi).

contesto più generale, se la correlazione tra una certa variazione e una certa successione temporale non è confermata dalle opere di cronologia sicura, quei dati non possono dimostrare niente.⁶

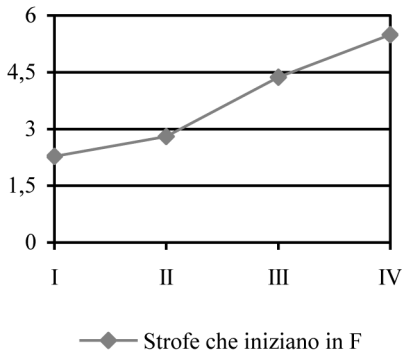
Fin qui il fattore ‘evoluzione’. Ma quest’evoluzione deve riguardare un elemento stilistico rilevante, su cui si può presumere che l’autore abbia agito. Per il cambiamento, insomma, si deve poter individuare una spiegazione pertinente, come può essere la volontà di perfezionare un certo tratto dello stile. Se per esempio si considera la percentuale delle strofe che, nei vari libri, cominciano con la lettera F, si nota che essa tende costantemente a crescere dal libro I al IV.

Odi I: 5/219 (2,28 %)

Odi II: 4/143 (2,80 %)

Odi III: 11/252 (4,37 %)

Odi IV + CS: 9/164 (5,49 %)



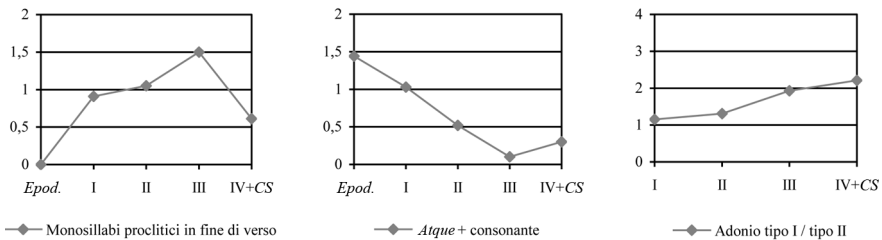
Si potrebbe essere portati a pensare che Orazio abbia maturato nel corso del tempo una crescente predilezione per la lettera F in quella sede, e concludere che i dati dimostrano che i libri furono composti in sequenza. Ma credo sia evidente a tutti che l’elemento considerato non è in alcun modo rilevante, e che quindi la regolarità del tracciato è solo un caso.

In conclusione, se manca anche uno solo di questi due fattori, evoluzione e tratto stilistico rilevante, non possiamo avere alcun dato significativo: se supponiamo che l’autore possa aver voluto correggere un certo elemento stilistico, ma i numeri non mettono in luce una linea chiara di sviluppo, evidentemente l’evoluzione non ha avuto luogo; d’altra parte, se una statistica offre un tracciato

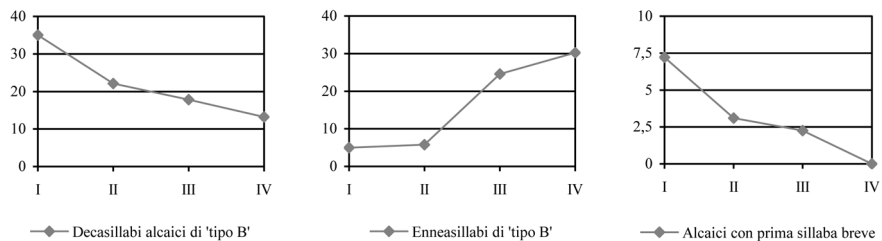
⁶ Anche se di per sé non è escluso che l’evoluzione dello stile di un autore a un certo punto possa subire un cambio di tendenza (più d’uno è già più difficile).

coerente di sviluppo per un tratto di per sé non pertinente, il dato numerico è privo di valore.

Ora, lo Hutchinson considera la frequenza di monosillabi proclitici in fine di verso, quella di *atque* + consonante, e la proporzione tra gli adonii dei tipi *terruit urbem* (I) e *rara iuuentus* (II) nella strofa saffica.⁷



Nisbet e Hubbard invece segnalano le percentuali dei decasillabi alcaici con fine di parola dopo il primo dattilo (di 'tipo B' nella loro classificazione), degli enneasillabi alcaici con l'ultima parola bisillabica preceduta da polisillabo (anche questi detti di 'tipo B') e dei versi alcaici, endecasillabi o enneasillabi, con la prima sillaba breve.



Ebbene, alla luce delle considerazioni di metodo appena fatte i primi due elementi si palesano inutilizzabili per i nostri fini già solo perché i dati non mostrano un'evoluzione coerente. Se dovessimo stabilire la cronologia relativa dei libri in

⁷ Benché lo Hutchinson li dia separatamente, nei grafici ho accorpato i dati del libro IV e quelli del *Carme secolare*, come è opportuno, dato che la composizione dell'uno si è affiancata e probabilmente sovrapposta a quella dell'altro, così che essi rappresentano un unico stadio temporale; senza contare che il *Carme secolare* è troppo breve per essere messo da solo a fondamento di una statistica, almeno per gli ultimi due elementi. Nel grafico su *atque* ho poi escluso i casi, non veramente assimilabili ma considerati dallo Hutchinson, in cui la parola compare a fine di verso seguita da una consonante nel verso successivo. I tracciati non sarebbero stati comunque stravolti da questi errori.

base ai numeri del primo grafico, *Odi* IV risulterebbe composto tra gli *Epodi* e *Odi* I, e sappiamo che non è così. A dire il vero per *atque* il discorso è un po' diverso: per *Odi* III e IV + CS i valori assoluti sono tanto bassi che un'occorrenza in più o in meno sarebbe bastata a pareggiare o invertire il rapporto. Quindi i numeri di *atque* potrebbero effettivamente rispecchiare un'evoluzione stilistica di Orazio lirico – e io direi anzi che è assai probabile – ma la debolezza dei dati relativi a *Odi* III e IV + CS sconsiglia comunque, per ragioni di metodo, di porli a fondamento della nostra dimostrazione. Potremo semmai tenerne conto solo una volta dimostrata la nostra ipotesi su altre basi.

Per gli altri elementi considerati i grafici indicano una linea di sviluppo coerente. Ma nel caso degli adonii è il tratto in sé a non essere significativo. In realtà l'adonio di 'tipo I', lungi dall'essere consapevolmente preferito dagli autori, è solo il più facile da realizzare in latino, e solo per questo ricorre più spesso – in Orazio, Stazio e Catullo, come rilevato dallo Hutchinson, ma in generale in tutti gli autori che in vari contesti si trovano a comporre la sequenza di un adonio. In una prima versione di questo articolo ho presentato i dati sugli 'adonii' nelle dipodie anapestiche di Seneca e nelle clausole esametriche di una quindicina di opere di varie epoche, da Lucrezio e Pascoli. I risultati non hanno incontrato obiezioni da parte dei revisori di questa rivista, ma ho comunque deciso di risparmiare ai lettori la lunga esposizione dei dati in un saggio già assai lungo. Mi limiterò alle conclusioni: ad avere un significato per lo stile di un autore non è né il tipo I né il II, ma sono i tipi ancora diversi, come *ac meus ut si o per loca campi*, meno eleganti e di solito marginali, ma più frequenti negli esametri 'prosastici' dei satirici (Orazio, Giovenale) o in quelli acerbi di un Lucrezio. Il tipo I è predominante e arretra quando cresce l'incidenza dei tipi minoritarii, mentre in generale non risulta né un suo tendenziale incremento,⁸ né una variazione significativa del suo rapporto col tipo II. L'evoluzione di questo tratto quindi è solo casuale, come quella delle strofe che iniziano con la F.

Al rischio di considerare un dato non pertinente ci si espone di norma ogni volta che si portano i nudi numeri senza un'adeguata interpretazione dei relativi fenomeni. È ciò che fanno anche il Nisbet e la Hubbard. Quanto ai decasillabi ed enneasillabi alcaici, i dati non appaiono manifestamente irrilevanti come nel caso degli adonii, ma d'altra parte non è nemmeno chiaro il vantaggio che Orazio avrebbe perseguito con questi eventuali interventi sul suo stile: perché, ad esempio, favorire l'uscita *incestusque iudex* e nel contempo eliminare del tutto *pòsse rnuos*, che permette un'identica disposizione di accenti? In mancanza di una valida ipotesi di interpretazione preferisco non considerare questi due dati.

⁸ Anzi, dalle *Georgiche* all'*Eneide* il tipo I perde terreno rispetto al tipo II.

Resta il dato dell'ultimo grafico, che è veramente significativo per i nostri fini, sebbene il Nisbet e la Hubbard anche in questo caso non spieghino perché: ne parleremo noi tra poco.

4.1.2 Regolarità ritmica nel continuum dei versi

Di evoluzioni chiare e significative nella lirica oraziana se ne possono individuare diverse. Presenterò quello che ho notato, ovviamente senza escludere che ci possa essere molto altro ancora.

Una delle caratteristiche di Orazio è l'accuratezza e la regolarità ritmica del suo verso. I suoi modelli metrici greci, Alceo e Saffo, avevano usato i sistemi che portano il loro nome riservandosi molta più libertà: ad esempio dopo la quinta posizione dell'endecasillabo alcaico e dopo la quinta (o la sesta) di quello saffico non c'era una cesura obbligatoria; e la prima e la quinta posizione dell'endecasillabo alcaico, come anche del relativo enneasillabo, e la quarta di quello saffico potevano essere tanto brevi quanto lunghe. Può darsi che la dottrina ellenistica consigliasse una cesura nelle dette posizioni, dove nei modelli ricorre comunque spesso,⁹ e che, per via della maggior incidenza delle varianti lunghe, presentasse quelle brevi come secondarie e magari deteriori. Ma sta di fatto che l'unico autore latino a noi noto che, solo una generazione prima di Orazio, si era cimentato coi metri eolici, e cioè Catullo, scriveva ancora endecasillabi saffici senza cesura nel 13 % dei casi (4/30) e con la quarta posizione breve nel 10 % dei casi (3/30).¹⁰

Orazio, oltre a rendere regolari le cesure degli endecasillabi, elimina del tutto e fin dall'inizio le oscillazioni nella quarta e nella quinta sillaba. La sua metrica lirica mostra fin dall'esordio una regolarità mai raggiunta fino ad allora. Il suo chiaro sforzo di acquisire una raffinatezza metrica sempre maggiore però si può seguire ancora in alcuni particolari lungo la sua produzione. Proprio queste evoluzioni dal libro I più libero al IV più regolare sono indicative ai nostri fini; gli *Epodi*, per gli elementi di cui possono testimoniare, confermano la tendenza evolutiva.

Se le oscillazioni all'interno dei versi alcaici (e saffici) erano state considerate da Orazio fin da subito un indesiderabile elemento di irregolarità, e nei suoi versi non si trovano mai, con quelle nella prima sillaba fu più tollerante: la possibilità di una breve fu mantenuta, almeno in una prima fase, perché a differenza delle

⁹ Non ci sono noti versi alcaici ellenistici, ma l'unico esempio di strofe saffiche che sembra essere di quell'epoca, l'*Inno a Roma* di Melinno (in Stob. ecl. 3,7,12), ha 13 versi su 15 con una delle due cesure (10 volte maschile, 3 femminile).

¹⁰ In Saffo, stando a quanto ci è rimasto, questi ultimi erano circa un terzo del totale, in Melinno 2/15.

altre non intaccava il corpo del verso nel suo ritmo, ma solo i suoi confini. Questo era tollerabile per la stessa ragione per cui lo era la tradizionale indifferenza dell'ultima sillaba: ogni verso aveva una sua individualità e poteva essere separato dagli altri da una breve pausa nell'esecuzione, in grado di 'correggere' le oscillazioni ai suoi estremi (ma non al suo interno).

Ben presto però Orazio cominciò a sviluppare una concezione dei suoi versi lirici come di un continuum in cui ciascuno di essi, pur senza perdere del tutto la sua individualità, doveva essere saldamente legato agli altri nell'esecuzione: quello che si suole chiamare sinafia. Diversi indizi portano a pensarlo. Uno di essi è la relativa frequenza di congiunzioni e preposizioni in fine di verso che si legano strettissimamente a quanto segue nel verso successivo, cosicché è impossibile – o durissimo – separarli anche solo con un accenno di pausa.¹¹ Un altro indizio è offerto dall'episinalefe, cioè dalla sinalefe tra versi. Se i versi sono intesi come unità discrete, la si può facilmente ritenere un elemento di irregolarità, e si può pensare che Orazio, mirando a una metrica sempre più perfetta, abbia teso sempre più ad evitarla; ma se si pensa al testo come un continuum, se i versi sono legati da sinafia, l'episinalefe non comporta alcun difetto del ritmo.¹² Ebbene, negli *Epodi* e in *Odi* I non si incontra nemmeno un'episinalefe, ma essa compare nei libri II e III (rispettivamente tre e una volta¹³) e rimane nel IV (tre casi, più uno nel *Carme secolare*¹⁴). È chiaro che Orazio, pur senza considerarla certo come la norma, ma piuttosto come una preziosità da esibire con parsimonia, e senza volerne nemmeno aumentare la frequenza, non mostra però alcun segno di volerla eliminare; e anzi sembra significativo che essa sia assente proprio in *Epodi* e in *Odi* I, se questo libro precede gli altri: all'inizio della sua produzione lirica il senso del continuum di Orazio era forse meno sviluppato.

Ma le prove probabilmente più importanti di questo sviluppo della sinafia sono anche quelle più significative ai fini della cronologia: le oscillazioni al confine dei versi e gli effetti della loro individualità e separazione diventano sempre più deboli e rari, talvolta fino a scomparire del tutto.

¹¹ Ad es. 1,14,2–3: *nonne uides ut / nudum*; 2,18,24–25: *ultra / limites*; 3,26,9–10: *Cyprum et / Memphin*; 4,6,11–12: *collum in / puluere* (tutti metri diversi).

¹² Non a caso l'episinalefe è relativamente frequente nei gliconei di Catullo, anch'essi legati da sinafia: vd. n. 19.

¹³ In 3,27,10–11 (*imbrum diuina auis imminetium / oscinem*) sembra da preferire contro Klingner, ma con Borzsák e Shackleton Bailey, la variante *imminetium*, meglio attestata. Vd. anche n. 22.

¹⁴ Due dei tre esempi del libro IV sono concentrati nella seconda ode, e in due versi contigui (22–23), alla fine della rievocazione della poesia di Pindaro. Si direbbe che Orazio abbia voluto rappresentare anche in questo modo l'esuberanza dello stile pindarico, uno stile da fiume in piena (*ibid.* vv. 5–8), che finisce col tracimare *super notas ripas*.

A)

Un primo dato rilevante, forse il più appariscente e non a caso già notato da Nisbet e Hubbard, è il progressivo decremento, fino alla completa scomparsa, della variante breve nella prima sillaba dei versi alcaici. Dato che il metro alcaico si trova solo nelle *Odi*, i libri I–III possono essere confrontati col IV, ma non con gli *Epodi* (e nemmeno col *Carme secolare*).

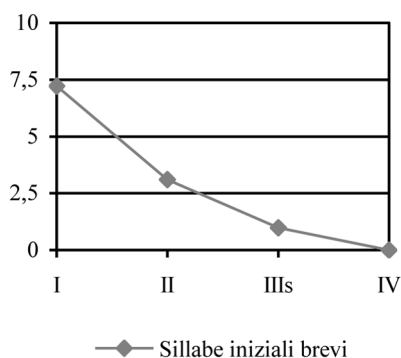
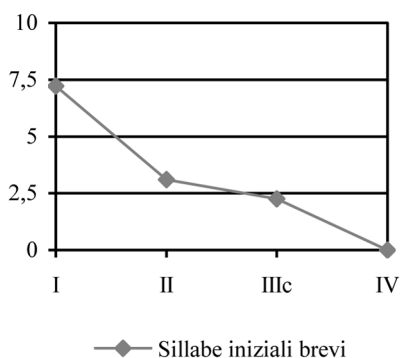
Odi I: 13/180 vv. (7,22 %)

Odi II: 8 o 9/258 vv. (3,10 o 3,49 %) ¹⁵

Odi III con 1–6: 8/354 vv. (2,26 %) ¹⁶

Odi III senza 1–6: ¹⁷ 1/102 (0,98 %)

Odi IV: 0/159 vv. (0 %)



È chiara la ragione di questo sviluppo: la variante breve nella prima sillaba era il più vistoso elemento di irregolarità ritmica nella metrica oraziana, e se lo si poteva ancora tollerare considerando i versi come entità pienamente discrete, per le ragioni viste sopra, nel continuum della lettura produceva un difetto ritmico indesiderabile, simile a un'oscillazione interna al verso (che era stata evitata fin da subito). Orazio cercò di eliminarlo nel corso del tempo, con pieno successo.

¹⁵ A seconda che *leuis* (*iuuenta*) in 2,11,6 sia da intendere come *lēuis* “liscia, non rugosa” o come *lēuis* “leggiera, spensierata”. Nel grafico ho considerato 8 occorrenze della breve (e quindi *lēuis*), ma la differenza non sarebbe comunque significativa.

¹⁶ Seguendo il testo del Klingner leggo *inauspīcatos* a 3,6,10, ma con la variante *non auspīcatos* i casi sarebbero 7 (2 %).

¹⁷ Do anche i valori del libro III senza le odi romane, che potrebbero essere state scritte in parte già al tempo dei libri precedenti e quindi testimoniare più fasi insieme (vd. l'introduzione al § 4). Non stupisce che i loro valori tendano ad essere intermedi tra quelli dei libri II e III, anche se con un'eccezione (vd. oltre, § 4.1.3).

B)

Come le oscillazioni all'inizio dei versi alcaici, così la quantità indifferente dell'ultima sillaba di ogni verso portava una certa irregolarità nel ritmo del continuum. E come Orazio nei versi alcaici predilesse la variante lunga, così sembra aver concepito anche le sillabe finali come preferibilmente lunghe. Piccoli indizi lo fanno pensare: per esempio i casi, peraltro rarissimi, in cui una parola comincia nel terzo endecasillabo e continua nell'adonio della strofa saffica. In Saffo, dove questo era abbastanza frequente, l'ultima sillaba da assegnare all'endecasillabo poteva essere indifferentemente lunga o breve;¹⁸ era breve nell'unica occorrenza in Catullo (11,11–12);¹⁹ nei tre casi di Orazio invece è sempre lunga.²⁰ La stessa cosa avviene con l'episinalefe: anche qui, mentre in Catullo l'ultima posizione del verso è a volte lunga a volte breve,²¹ in Orazio al contrario è sempre lunga.²² Quindi, dove non c'era alcuna possibilità di correggere il ritmo alla fine del verso con una

18 Ad es. fr. 31,3–4 Voigt: ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδῦ φωνεῖ/καὶ ὑπακοῦει (sillaba lunga); ma *ibid.* 11–12: ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημι', ἐπιβρό/μεισι δ' ἄκουαι (sillaba breve).

19 Invece era lunga, in un contesto di gliconei, nei due esempi simili dell'epitalamo 61: *Quis deus magis est ama/teis petendus amantibus?* (46–47); *Flere desine. Non tibi Au/runculeia periculum est* (86–87). Com'è noto anche Catullo concepiva le sue strofe di gliconei (cc. 34 e 61), ma solo quelle, come un continuum legato da sinafia, e con l'ultima sillaba di ogni verso sempre lunga per natura o per posizione: su più di 250 versi, a parte i ferecratei alla fine delle strofe ed i versi prima del ritornello *Io Hymen ecc.*, c'è una sola sillaba finale breve a 61,223, peraltro non sicura. Cfr. anche n. 21.

20 1,2,19–20: *labitur ripa Ioue non probante u/xorius amnis*; 1,25,11–12: *thracio bacchante magis sub inter/lunia uento*; e 2,16,7–8: *Grosophe, non gemmeis neque purpura ue/nale neque auro*. La sillaba finale sarebbe lunga anche nel quarto caso che a volte si considera: 2,16,33–34: *Te greges centum siculaeque circum / mugiuat uaccae*; ma la posizione inusitata, tra i primi due endecasilabi, rende improbabile che *circum* vada interpretato come preverbo in tmesi (*circummugiunt*): sarà piuttosto una preposizione in anastrofe ed iperbato (*te ... circum, circum te*; cfr. 1,2,34).

21 Breve in 11,19–20: *nullum amans uere, sed identidem omnium / ilia rumpens* (saff.); 40,1–2: *Quaenam te mala mens, miselle Rauide / agit...?* (fal.); lunga in 11,22–23: *qui illius culpa cecidit uelut prati / ultimi* (saff.); e sempre lunga nei gliconei (vd. n. 19): in 34,11–12: *saltuomque reconditorum / amniumque*; 34,22–23: *sancta nomine Romulique / antique*; 61,122–123: *flammeum uideo uenire. / Eite*; 61,142–143: *unguentate glabreis marite / apstinere*; 61,147–148: *sola cognita, sed marito / ista*; 61,191–192: *Iam licet uenias, marite: / uxor*; 61,234–135: *munere adsiduo ualentem / exercete*. Considero solo i metri lirici.

22 Le occorrenze, sempre limitandoci ai metri lirici, sono otto: 2,2,18–19: *dissidens plebi numero beatorum / eximit* (saff.); 2,3,27–28: *sors exitura et nos in aeternum / exilium* (alc.); 2,16,34–35: *mugiuat uaccae, tibi tollit hinnitum / apta* (saff.); 3,29,35–36: *cum pace delabentis etruscum / in mare* (alc.); 4,1,35–35: *Cur facunda parum decoro / inter* (ascl.); 4,2,22–24: *plorat et uiris animumque moresque / aureos educit in astra nigroque / inuidet Orco* (saff.); *carm. saec. 47–48: romulae genti date remque moremque / et decus omne* (saff.). Quanto a 3,27,10–11: *imbrium diuina aus imminentium / oscinem* (saff.), dove l'ultima posizione del verso sarebbe breve, è meglio accogliere la variante *imminentum*, di migliore attestazione (vd. n. 13); e pare anche preferibile attribuire

pausa, per quanto breve, e il verso successivo risultava per forza di cose concatenato, l'ultima sillaba doveva essere lunga.

Questo stesso effetto Orazio lo perseguì su scala generale, in virtù della sua concezione dei versi lirici come continuum; e i progressi di questo suo sforzo, con la progressiva riduzione delle sillabe brevi in fine di verso (considerando anche l'inizio del verso seguente), si lasciano osservare dagli *Epodi* a *Odi* IV.²³

Epodi: (26 +) 100+5/631²⁴ (16,64 %)

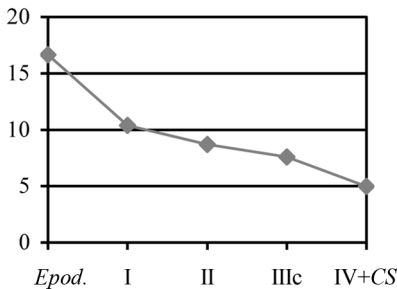
Odi I: (15 +) 87/838 (10,38 %)

Odi II: (6 +) 48/552 (8,70 %)

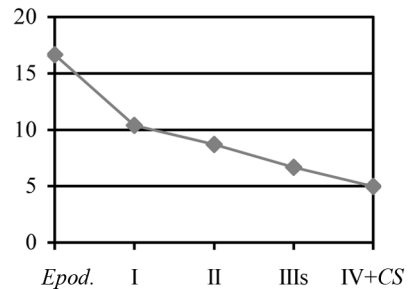
Odi III con 1–6: (18 +) 74/974 (7,60 %)

Odi III senza 1–6: (13 +) 43/644 (6,68 %)

Odi IV + CS: (4 +) 32/642 (4,98 %)



◆ Sillabe finali brevi



◆ Sillabe finali brevi

ad Orazio una volta di più uno iato tra versi (per cui vd. oltre, al punto C), piuttosto che un unicum nel suo trattamento costante dell'episinalefe.

23 *Agamemnona* / *multi* (4,9,25–26) e forse anche qualche altro caso simile, dove la desinenza latina avrebbe prodotto la sillaba lunga e risolto il ritmo, non è da vedere come argomento contrario, ma è piuttosto utile per capire la gerarchia dei tratti stilistici nell'Orazio delle *Odi*: meglio ammettere una breve a fine di verso – una tra tante – che rinunciare a una sonora forma greca; mentre *Hectorem* / *postquam* in *epod.* 17,12–13 riflette lo stile meno ardito degli *Epodi*. Quanto a *merebere.* / *Nardi* (4,12,16–17), lì si ha una forte pausa sintattica, e per di più cambio di strofa, quindi niente è stato davvero sacrificato nel ritmo.

24 Ho contato i casi escludendo quelli in cui la sillaba breve, nel continuum dei versi, si trovava in iato con l'inizio del verso seguente: in quel caso si ha la situazione esaminata al punto C. Dei 105 casi di sillaba breve considerati per il calcolo 100 sono a fine verso e 5 sono nel semiverso degli *epodi* 11 e 13. 26 sono i casi in cui i versi sono separati da una forte pausa sintattica che può sciogliere il continuum: di conseguenza le percentuali sono calcolate escludendo questi casi. 631 è il numero delle sillabe che si trovano in posizione rilevante ai fini della statistica: è dato dal numero totale dei versi del libro degli *Epodi* (i versi doppi degli *epodi* 11 e 13 contano doppio) meno la sillaba finale dell'ultimo verso di ogni poesia, che chiude il continuum e quindi è davvero indifferente.

C)

Per la stessa ragione Orazio sembra aver lavorato sul confine tra i versi anche in un altro modo. Con l'indebolimento di quel confine nel continuum, lo iato in quella posizione era un difetto forse meno grave ma in sostanza paragonabile a quello interno al verso (di cui dirò qualcosa più avanti, al punto D), almeno dove non ci fosse una significativa pausa sintattica.²⁵ Nel corso del tempo Orazio cercò chiaramente di limitarne le occorrenze, con risultati molto buoni.²⁶

Epodi: (22 +) 60/608 (9,87 %)

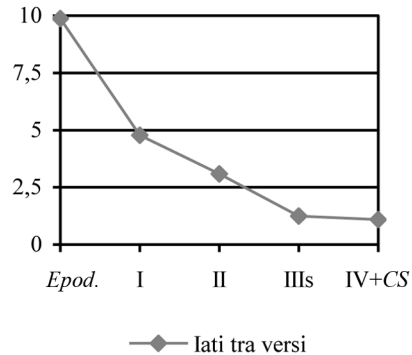
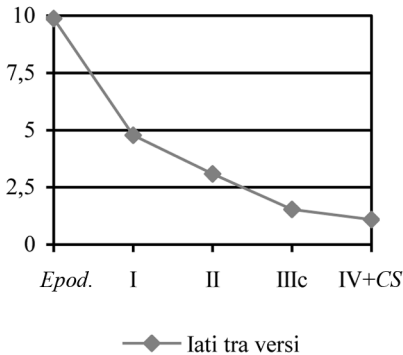
Odi I: (17 +) 40/838 (4,77 %)

Odi II: (13 +) 17/552 (3,08 %)

Odi III con 1–6: (20 +) 15/974²⁷ (1,54 %)

Odi III senza 1–6: (12 +) 8/644 (1,24 %)

Odi IV + CS: (9 +) 7/642 (1,09 %)



D)

Oltre ai tratti precedenti, che ricorrono con una frequenza abbastanza alta da consentire statistiche individuali attendibili, ci sono altre irregolarità metriche e prosodiche che per la loro estrema rarità non permettono di fare altrettanto (cfr.

²⁵ I casi in cui lo iato coincide con una forte pausa sintattica non sono stati presi in considerazione nel calcolo delle percentuali. Il numero di questi casi è comunque indicato tra parentesi; anche contandoli, la tendenza rimarrebbe invariata.

²⁶ Non così invece negli esametri, dove lo stile e gli obiettivi ritmici erano altri: forse anche per questo in *ars* 465 Orazio si accontenta di *Aetnam / insuluit* benché in 3,4,76 avesse preferito scrivere *Aetnen / incontinentis*.

²⁷ Nei 15 casi è contato anche *imminentum / oscinem* di 3,27,10–11 (per cui vd. nn. 13 e 22). Va da sé che la tendenza generale non cambierebbe escludendo questo passo.

ciò che si è detto al § 4.1.1 a proposito di *atque*). In particolare: 1) la base eolica, molto libera nei modelli greci e piuttosto varia anche in Catullo, in Orazio è sempre spondiaca, a parte i casi visti al punto A, ma esiste un verso in cui è trocaica;²⁸ 2) ci sono esempi sporadici di sconfinamento di una parola dal terzo endecasillabo all'adonio della strofa saffica (vd. n. 20); 3) certe cesure che per Orazio sono fisse mancano in qualche raro caso, perché cadrebbero all'interno di una parola;²⁹ 4) esistono esempi di iato all'interno del verso, o tra i due semiversi dei versi composti;³⁰ 5) *i* e *u* vengono saltuariamente trattate come consonanti quando sono vocali e viceversa;³¹ 6) occasionalmente Orazio, per necessità metrica, dà a certe desinenze verbali la quantità che avevano in età arcaica,³² 7) e ad altre parole una prosodia non attestata altrove.³³

28 1,15,36: (*uret achaicus /*) *ignis iliacas domos*. Dato che la base trocaica è isolata in un mare di basi spondiache, il testo è stato messo in dubbio, senza però che si avanzassero proposte di correzione convincenti. Mi pare preferibile spiegare l'irregolarità con la data alta dell'ode (che non a caso appartiene al libro I), scritta da un Orazio non ancora del tutto maturo nella sua metrica.

29 Per lo più la cesura separerebbe i due elementi di un composto: *epod.* 1,19: *ut adsidens in|plumibus pulleis auis* (giamb.); *epod.* 11,15: *Quodsi meeis in|aestu et praecordieis* (giamb.); *epod.* 16,8: *parentibusque ab|ominatus Hannibal* (giamb.); 1,16,21: *hostile aratrum ex|ercitus insolens* (alc.); 1,18,16: *arcanique fides prodiga per|lucidior uitro* (ascl.); 1,37,5: *Antehac nefas de|promere caecubum* (alc.); 2,12,25: *quom flagrantia de|torquet ad oscula* (ascl.); 2,17,21: *utrumque nostrum in|credibili modo* (alc.). Ma in un paio di casi una parola semplice impedisce senz'altro la cesura: 1,37,14: *mentemque lymp|a tam mareotico* (alc.); 4,14,17: *spectandus in cer|tamine martio* (alc.). Viene normalmente considerato interpolato 4,8,17: *non incendia Kar|thaginis impiae* (ascl.), che tralascio nella mia statistica (non ne cambierebbe comunque il risultato).

30 *Epod.* 5,100: *et esquilinae | alites*; *epod.* 13,3: *threicio | Aquilone sonant. Rapiamus, amicei*; 1,28,24: *ossibus et capiti | inhumato*; a cui si aggiungono, tra i semiversi di due elegiambi: *feruidiore mero | arcana promorat loco* (*epod.* 11,14) e *uincere mollitia | amor Lycisci me tenet* (ibid. 24). Da rifiutare è la lezione *Iam daedaleo | ocior Icaro* a 2,20,13. Non considero i casi del tutto regolari come *epod.* 5,71: A, | *a! Solutus ambulat ueneficae*.

31 *Epod.* 13,2: *silūae*; *epod.* 12,7: *uīeteis*; 1,24,4: *silūae*; 3,4,41: *consilium*; 3,6,6: *principium*.

32 In arsi davanti a cesura: 1,13,6: *manēt*; 2,6,14: *ridēt*; 2,13,16: *timēt*; 3,16,26: *arāt*. In arsi ma non davanti a cesura: 1,3,36: *perrupit*; 3,24,5: *figit*. Davanti a cesura ma in tesi: 3,5,17: *perirēt*. Ci sono sette od otto casi come questi anche nelle satire, ma nessuno negli esametri successivi.

33 *Epod.* 3,16: *Apūliae*; 1,20,7: *Vaticani*; 2,13,21: *Prōserpinae*.

	<i>Epodi</i>	<i>Odi</i> I	<i>Odi</i> II	<i>Odi</i> IIIc [IIIc]	<i>Odi</i> IV + CS
base eolica non spondiaca	/	1	0	0	0
sconfinamento	/	2	1	0	0
cesura all'interno di parola	3	4	2	0	1
iato interno	2 + 2	1	0	0	0
irregolarità nella prosodia di i ed u	2	1	0	2 [0]	0
quantità arcaica	0	2	2	3 [2]	0
Prosodia anomala	1	1	1	0	0

Se prese una per una queste irregolarità non rivelano sempre un'evoluzione coerente a causa della loro frequenza bassissima, sommandole insieme si ottiene già un campione statistico di qualche consistenza: e infatti anche in questo caso è possibile osservare la generale tendenza ad una diminuzione graduale delle irregolarità dagli *Epodi* a *Odi* IV.

Epodi: 10/625 (1,60 %)

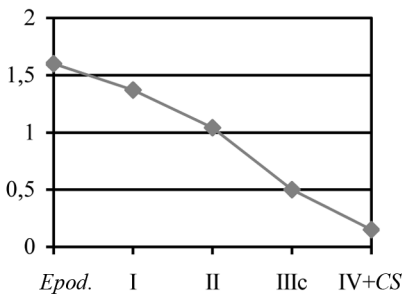
Odi I: 12/876 (1,37 %)

Odi II: 6/572 (1,04 %)

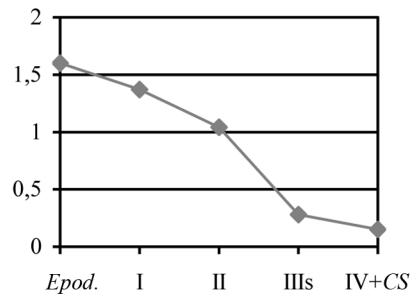
Odi III con 1–6: 5/1004 (0,50 %)

Odi III senza 1–6: 2/724 (0,28 %)

Odi IV + CS: 1/658 (0,15 %)



—◆— Irregolarità rare



—◆— Irregolarità rare

Si consideri che la percentuale relativa agli *Epodi* risulta da cinque parametri su sette, perché gli altri due riguardano metri assenti in quell'opera: per questo la differenza con *Odi* I risulta relativamente contenuta, mentre negli altri casi il dato

degli *Epodi* era di molto superiore; eppure già così la tendenza è chiara e confermata dagli *Epodi*.

4.1.3 Conclusioni sui dati statistici. La posizione delle odi romane

I quattro grafici del § 4.1.2 presentano l'evoluzione di elementi stilistici indipendenti ma non isolati, chiarendone la ragione. Indipendenti: l'evoluzione di uno non provoca meccanicamente l'evoluzione degli altri; ma non isolati: tutti rientrano chiaramente in un unico sforzo di affinamento tecnico, e tre di essi – A, B e C – sono strettamente connessi in quanto concorrono alla realizzazione di uno stesso principio, come ho spiegato nelle pagine precedenti. Molto difficilmente la tendenza evolutiva che emerge dai quattro grafici può essere casuale: essa prova piuttosto una correlazione stretta tra l'ordine dei libri e il tempo della loro composizione.

In tutti i grafici gli *Epodi* distano da *Odi* I più di quanto *Odi* I disti da *Odi* II,³⁴ e questo benché le odi più antiche del libro I siano forse coeve agli epodi più tardi. A determinare una distanza così marcata, insieme all'epoca di composizione della maggior parte delle poesie dell'uno e dell'altro libro, avrà concorso probabilmente anche la differenza del genere e forse anche dei metri usati.

Il libro III senza le odi romane risulta più vicino ai risultati del IV che non al II – a volte molto più vicino. La metrica di *Odi* 3,7–30, sotto gli aspetti considerati, era dunque ormai pienamente matura, e il libro IV sarebbe riuscito a migliorarla ulteriormente solo di poco. A loro volta i dati delle odi romane, non presenti singolarmente nei grafici per la ragione detta alla n. 17, tendono a fraporsi tra quelli dei libri II e III, ma si avvicinano più a quelli del II che non a quelli del resto del III. In un caso – B, le sillabe finali brevi – la percentuale addirittura supera quella del libro II, pur rimanendo ben sotto quella di *Odi* I. I dati sembrano quindi confermare la ricostruzione fatta all'inizio del § 4: la composizione delle odi romane fu intrapresa e portata molto avanti già al tempo di *Odi* II, e a quello di *Odi* III fu solo condotta a termine.

	A	B	C	D
<i>Odi</i> I:		10,38 %		
<i>Odi</i> II:	3,10 % (3,49 %)	8,70 %	3,08 %	1,04 %
Odi romane:	2,78 %	9,39 %	2,12 %	0,89 %
<i>Odi</i> III senza 1–6:	0,98 %	6,68 %	1,24 %	0,28 %

³⁴ Per l'apparente eccezione del dato D vd. le considerazioni fatte subito dopo quel grafico.

4.2 Cesare/Augusto

Com'è noto, nel gennaio del 27 a. C. Ottaviano, fino ad allora chiamato usualmente “Cesare”, aggiunse al suo nome quello di “Augusto”. Il principe è molto presente nelle opere di Orazio: una sua menzione manca solo nel *Carme secolare* e nell'*Arte poetica*. È molto interessante ai nostri fini vedere in che modo viene chiamato.

	Cesare	Cesare Augusto	Augusto
<i>Satire</i> I	1 (+ 1)	0	0
<i>Satire</i> II	4	0	0
<i>Epodi</i>	4	0	0
<i>Odi</i> I	7 (+ 1)	0	0
<i>Odi</i> II	1	1	0
<i>Odi</i> III	4	0	2
<i>Epistole</i> I	3	0	4
<i>Odi</i> IV	6	0	3
<i>Epistole</i> II	1	1	0

Nelle *Satire* e negli *Epodi*, scritti e pubblicati di certo prima del 27 a. C., ovviamente non troviamo mai il nuovo nome; ma nelle *Epistole* e in *Odi* IV, scritti e pubblicati di certo dopo quella data, “Augusto” non manca mai, da solo o combinato con “Cesare”. Ci si attenderebbe che i libri I–III delle *Odi*, se fossero stati elaborati tutti fino al 23 a. C. e pubblicati in quell'anno, offrissero dati paragonabili alle opere più tarde, successive al 27 a. C. Invece in uno dei tre libri, quello in cui il principe è nominato più spesso, il suo nome è sempre “Cesare”, mai “Augusto”, proprio come nelle opere precedenti al 27; e questo libro, guarda caso, è il primo.³⁵

Non solo: sempre in questo libro si trova ancora una menzione anche del vecchio “Cesare”, il dittatore, come una volta in *Satire* I ma mai nelle opere più tarde. L'impressione netta che si ricava da questi dati è che *Odi* I sia ancora legato a una fase più antica di *Odi* II–III e che non abbia fatto in tempo ad accogliere tra i suoi versi il nuovo nome di Ottaviano: un'impressione che trova conferma in molti altri dati, come abbiamo visto e come vedremo ancora.

³⁵ Nel libro II Ottaviano è detto una volta “Cesare” e una volta “Cesare Augusto”: un modo, quest'ultimo, che farebbe pensare che il nome “Augusto” fosse ancora una novità, se non ritornasse anche in *Epistole* II. La significativa differenza tra *Odi* I e i libri successivi nel modo di chiamare Ottaviano era stata notata anche dallo Hutchinson (2002) 521.

4.3 Le campagne militari

Si è visto al § 3.2 che Orazio esprime più volte l'auspicio che Augusto espanda l'impero di Roma fino ai confini del mondo, fantasticando di eventuali campagne future che in realtà non avranno mai luogo. Queste esortazioni si concentrano per lo più nel libro I.³⁶ Nel II al contrario i riferimenti bellici – a parte i ricordi delle guerre civili – sono piuttosto a campagne in corso ed a nemici attuali, e tra questi spiccano i Cantabri, del tutto assenti dal libro I.³⁷ Nel libro III la situazione cambia ancora: Orazio si riferisce per lo più a campagne ormai concluse, e in particolare a quella cantabrica.³⁸

Orazio presenta più volte l'eventuale ed auspicata espansione di Roma ai danni dei popoli esterni come un riscatto dei tanti anni di guerre civili: i Romani non devono ripudiare la guerra – Orazio non era né un pusillanime né un pacifista – ma prendere le armi contro giusti avversari, evitando il sacrilegio della guerra civile. È dopo aver ricordato l'empietà di quest'ultima che il poeta fa questo appello alla dea Fortuna: *O utinam noua / incude diffingas retusum in / Massagetas Arabasque ferrum* (1,35,38–40) – quello stesso *ferrum*, già affilato contro i concittadini, *quo graues Persae melius perirent* (1,2,22). Quindi si capisce come questa impazienza di Orazio per nuove campagne di conquista fosse particolarmente giustificata nei primi tempi dopo la fine delle guerre civili: e infatti la si trova soprattutto nel libro I, con pochi strascichi nel II e nelle odi romane. Quando poi la crisi cantabrica, tra il 27 e il 25 a. C., si fece tale da impegnare lo stesso Augusto, l'attenzione di Orazio sul piano bellico ne fu in buona parte assorbita: è la situazione che ci presenta il libro II. E dopo la fine di quella guerra Roma godette di qualche anno di pace, tanto che nel 25 a. C. fu chiuso il tempio di Giano.³⁹ Una pace onorevole, durante la quale celebrare i successi militari contro nemici finalmente degni, pur senza deporre lo spirito bellicoso: è l'atmosfera del

36 1,2,51–52; 1,12,53–56; 1,21,13–16; 1,29,1–5; 1,35,29–32. Qualcosa di simile si ritrova ancora a 2,9,19–24; 3,3,43–44 e 3,5,3–4, per cui vd. n. 38.

37 2,6,2; 2,11,1.

38 3,8,18–24 (i Cantabri in particolare sono menzionati ai vv. 21–22) e l'occasione stessa di 3,14. Fanno eccezione 3,3,43–44 e 5,3–4, dove ancora vagheggia la sottomissione di Britanni e Parti; ma le odi romane probabilmente furono composte in gran parte prima delle altre del libro III: vd. § 4 all'inizio e § 4.1.3.

39 La chiusura del tempio di Giano era un evento di grande impatto per Roma e di grande importanza per la propaganda augustea, dato che fino alla fine della repubblica era successo solo due volte (August. *gest.* 13,1). Sotto Augusto era già stato chiuso nel 29 a. C., in un momento in cui in realtà c'erano ancora focolai di guerra. La pace raggiunta nel 25 a. C. dovette dunque essere molto sentita.

libro III. Anche questo particolare quindi riporta i tre libri proprio ai periodi riscontrati nel § 3.3.5.

4.4 Le odi metricamente isolate

Gli argomenti portati ai §§ 4.1–3 riguardano più la data di composizione che non quella di pubblicazione dei libri. Certo, se essi furono composti uno dopo l'altro è ragionevole pensare che siano stati anche pubblicati uno dopo l'altro, e andrebbe casomai dimostrato il contrario. Oltre al buon senso però ci sono anche concreti argomenti interni a sostegno di questa ipotesi.

Abbiamo visto al § 2, sotto A, che il metro di 3,30 riprende quello di 1,1, e che questo ha un significato, anche se non dimostra né un progetto iniziale né la pubblicazione simultanea dei libri. Sono ben noti anche altri simili elementi che legano tra loro le prime tre raccolte. Forse però non si è sottolineato a dovere un altro tratto che collega tutti i libri delle *Odi* – anche il IV, di cui nessuno nega la pubblicazione separata e successiva. Come un paio di metri della parata del libro I sono rimasti isolati, così anche le odi 2,18 e 3,12 non hanno sorelle; e la stessa cosa si ripete con 4,7. Questa circostanza ben difficilmente casuale, che dimostra ancora una volta come legami di questo genere tra i libri non implicino affatto una loro uscita simultanea, trova anzi la migliore spiegazione se si pensa ad una pubblicazione individuale.

Ammettiamo che il libro I fosse uscito da solo. Di fronte alla sua esuberante varietà metrica, le odi destinate al II, in massima parte alcaiche e saffiche, potevano risultare monotone. Che Orazio abbia sentito il problema è evidente dalla disposizione che diede loro, la quale evita per quanto possibile di giustapporre due odi dal metro uguale. Ma il poeta cercò di ravvivare il ritmo del libro anche tramite un metro del tutto nuovo: il risultato fu appunto 2,18; e nel III e nel IV libro, stando ben attento a non compromettere l'unicità di quell'ode, ripropose lo stesso espediente con 3,12 e 4,7. *Mutatis mutandis* è un po' come quando i cantanti di oggi, nel pubblicare raccolte di vecchi successi, alle canzoni già note tendono ad aggiungere un inedito: serve a dimostrare che la vena non si è esaurita, che si è sempre capaci di qualcosa di nuovo.

Del resto, se l'intero insieme dei libri I–III fosse stato ordinato alla fine, perché mai 2,18 e 3,12 non sarebbero state incluse nella parata metrica del libro I? Invece tutto è chiaro ammettendo la pubblicazione separata: quando il libro I uscì, quelle odi non erano ancora state scritte.

4.5 Le odi 2,20 e 3,30

È opinione comune che le odi 2,20 e 3,30 non si possano concepire se non in prossimità della pubblicazione dell'opera, come trionfale constatazione da parte del poeta del risultato ormai raggiunto. Se i libri II e III avessero visto la luce insieme, se questa ripartizione fosse stata creata solo per suddividere un'opera vasta al momento della pubblicazione, se insomma le 88 odi dei primi tre libri fossero state scritte come un'opera unica, allora Orazio avrebbe scritto più o meno nello stesso tempo due diverse constatazioni trionfali del risultato raggiunto, mettendone una al suo posto in chiusura, e facendo dell'altra una specie di inedito epilogo al mezzo. Non è credibile.

Invece tutto cambia e si risolve se si accetta che i libri furono scritti e pubblicati in sequenza: alla conclusione di *Odi* II Orazio si sentì già pronto per un bilancio, che col solo libro I forse non sarebbe stato ancora opportuno; quando poi si aggiunse *Odi* III, che nelle sue intenzioni doveva essere il suo congedo dalla lirica e forse dalla poesia,⁴⁰ poté riprendere il concetto – declinandolo ovviamente in altro modo – senza che l'ode risultasse per questo un doppione, così come 4,7 non è un doppione di 1,4: la nuova opera non era priva di legami con la precedente, ma prevaleva pur sempre la sua individualità.

4.6 Lidia e le altre cortigiane

Una prova positiva dell'individualità dei libri e della loro pubblicazione distanziata nel tempo viene poi dalle poesie d'amore. Come si è detto, le odi galanti, con la sola eccezione di 2,4, non offrono dati per stabilire la loro cronologia assoluta. Almeno in un caso però abbiamo un elemento di cronologia relativa che risulta molto importante ai nostri fini.

Le odi di Orazio nominano diverse donne. È ragionevole pensare che a uno stesso nome corrisponda la stessa donna, una donna reale: non c'è ragione di credere che Orazio non prendesse davvero spunti poetici dai suoi amori, benché li

⁴⁰ Vd. *epist.* 1,1,1–3, che sarà stata scritta dopo la pubblicazione delle odi. Alcune epistole di Orazio possono ben essere precedenti all'uscita di *Odi* III, ma dovevano essere delle vere lettere private, non destinate alla pubblicazione. *Odi* III in questo caso sarebbe dovuta essere l'ultima opera di Orazio, la sua apoteosi poetica. Invece Mecenate, a quanto pare da quei primi tre versi della prima epistola (prima solo nell'ordine della pubblicazione), convinse Orazio a raccogliere le sue lettere metriche sparse – un genere fino ad allora sconosciuto – e farne ancora un libro; e anche questa volta *Epistole* I non fu la *summa Camena* come previsto, ma venne poi l'ora del *Carme secolare*, di *Odi* IV, di *Epistole* II, dell'*Arte poetica*.

vivesse in modo molto meno passionale dei suoi contemporanei elegiaci e meno romantico di quanto forse si attenderebbe un moderno lettore di poesia d'amore. Ma anche volendo mettere in dubbio l'esistenza concreta di queste figure, resta il fatto che Orazio presenta diverse storie che si intrecciano nel corso della sua opera (compreso il libro IV) in modo credibile: l'ordine in cui queste odi sono presentate sembra compatibile con gli accenni all'evoluzione dei rapporti,⁴¹ e certi nomi sono più presenti in un libro, altri in un altro, come se nelle varie raccolte si potessero riconoscere i periodi in cui il legame con questa o quella donna fu più stretto.⁴²

Già quest'ultima circostanza fa pensare a un'effettiva coerenza ed individualità cronologica dei singoli libri. Ma c'è di più. La cortigiana chiamata Lidia compare tre volte nel libro I (8, 13 e 25), l'ultima delle quali in termini che fanno pensare a un rapporto ormai deteriorato. Infatti il suo nome non ritorna più nelle *Odi*, tranne in 3,9, dove si tratta chiaramente di una fiamma del passato. Proprio in quest'ode, ricordando i tempi andati, Lidia dice di essere stata resa famosa dai versi di Orazio: e come se non grazie alla diffusione di *Odi* I, già pubblicato a suo tempo? Che il rapporto con Lidia sia realtà o finzione (ma finzione che vuol essere verosimile), Orazio dà per scontato che all'epoca di 3,9, all'epoca della composizione del libro III, il I fosse già stato pubblicato da anni.

5 Conclusioni e conseguenze

Se l'idea di una pubblicazione unitaria e simultanea di *Odi* I–III, a dispetto della sua diffusione e del suo radicamento, si fonda su basi inconsistenti (§§ 2 e 3), a dimostrazione della tesi opposta esiste una nutrita serie di argomenti di varia natura, da considerazioni generali di buon senso a precisi dati di fatto osservabili, quantificabili e chiaramente spiegabili (§ 4). Diversi dati provano che i libri furono composti nell'ordine in cui ci sono noti (§§ 4.1–3). Le date più probabili,

⁴¹ Qualcosa di simile era stato intravisto anche dallo Hutchinson (2002) 521. Non è vero che Lalage, ancora troppo giovane in 2,5, già ricambia Orazio in 1,22, che quindi sarebbe successiva (così Romano 1991, 652): da quest'ultima ode si evince solo l'infatuazione del poeta, ma niente vi si dice del comportamento della donna.

⁴² Orazio comunque non concepisce per sé stesso relazioni esclusive: anche dove si mostra geloso (1,13), non lo è perché la donna ha un altro amante, ma perché lo preferisce a lui. Emblematica è la rievocazione del passato felice con Lidia in 3,9: *nec quisquam potior brachia candidae ceruici iuuenis dabat* (e non *nec quisquam alius*), *non alia magis arsis* (e non semplicemente *non alia*). Del resto queste donne sono cortigiane, da cui Orazio non può pretendere fedeltà e a cui non ha senso che sia fedele. Per questo in uno stesso libro si trovano molte donne, e mentre con alcune la relazione fu limitata a certi periodi, altre ricorrono in più libri.

secondo quanto visto al § 3.3.5 e confermato ai §§ 4.2–3, e salvo il caso specifico delle odi romane (per cui vd. § 4.1.3), sembrano essere rispettivamente: entro il 28 a. C., 27–25 a. C. e dal 25/24 a. C. Ma non è da credere che Orazio abbia atteso di poter pubblicare i tre libri tutti insieme: in mancanza di buone ragioni – e le buone ragioni mancano – sarebbe immetodico sostenere quest’ipotesi di per sé antieconomica per mero ossequio a un inveterato pregiudizio. Per di più indizii concreti indicano che i libri in effetti uscirono singolarmente a distanza di tempo l’uno dall’altro (§§ 4.4–6). La loro pubblicazione si potrà datare di conseguenza a fine 28 a. C. per il I e al 25 a. C. per il II; vd. qui sotto per quella del libro III.

Accettare che i libri siano usciti singolarmente porta con sé diverse conseguenze:

1)

Il 23 a. C. ovviamente non può essere l’anno in cui i tre libri uscirono insieme, ma non è necessario pensare che sia stata la data di pubblicazione nemmeno del solo libro III, benché resti pur sempre una possibilità. Tutti gli indizii che portano a quell’anno infatti riguardano odi dei primi due libri: dato che questi erano già stati pubblicati, diventano irrilevanti. Il libro III potrebbe essere uscito altrettanto bene nel 22 a. C., mentre a una data ancora più bassa potrebbero opporsi 3,19 ed *epist.* 1,13. Infatti:

- Se il Murena di 3,19 è lo stesso che nel 22 a. C. fu accusato di un complotto contro Augusto, sarebbe stato forse inopportuno mantenere l’ode nella raccolta anche dopo quella data; ma l’identità di Murena non è pacifica (vd. anche § 3.3.4).
- Se i volumi di *epist.* 1,13 sono davvero i tre libri di odi, essi dovevano essere pronti prima che Augusto, in quello stesso anno, lasciasse Roma per l’Oriente, da dove sarebbe tornato solo tre anni dopo. Asina infatti è incaricato di portargli i volumi *per cliuos, flumina, lamas* (v. 10): più che un lungo viaggio per mare, che non è neanche menzionato, si direbbe il tragitto dalla campagna sabina in città. Ma anche in questo caso non è sicuro che i libri in questione fossero *Odi* I–III.

2)

Si può definitivamente escludere che 1,38 abbia implicazioni metapoetiche da leggere in parallelo ed in contrasto con le dichiarazioni esplicite di 2,20 e 3,30: quando la prima ode fu scritta e pubblicata le altre due erano ancora in mente Dei. La funzione di questo breve epilogo è da cercare tenendo d’occhio il solo libro I. Provo ad avanzare un’ipotesi a questo riguardo. Tolto il proemio a Mecenate e appunto l’epilogo, il libro si apre con l’angoscia delle guerre civili (1,2) e si conclude con la loro felice fine (1,37). Se questa era la cornice, aveva

sensu concludere con una poesia rilassata, una tranquilla ode potatoria, per scaricare la tensione di 1,37 e significare la pace ormai raggiunta. Orazio aveva a disposizione le odi potatorie del libro I (le altre non erano ancora state scritte), e tra queste 1,38 è probabilmente la più adatta allo scopo.

3)

Perdono senso anche le speculazioni sulla struttura dei tre libri che presuppongono un'organizzazione globale e simultanea: Orazio può aver certo tenuto conto di ciò che aveva già pubblicato, e nei vari libri esistono agganci di varia natura a quelli precedenti (vd. § 2, al punto A, e § 4.4); ma è impossibile che, organizzando un libro, abbia tenuto conto di quelli che avrebbe scritto solo in seguito.

4)

Va da sé che le ipotesi di datazione delle singole odi vanno riviste, scartando le proposte incompatibili con la pubblicazione dei libri in sequenza e considerando i limiti cronologici dei tre libri (grosso modo –28, 27–25, 25/24–22 a. C.).

5)

Infine un sicuro vantaggio è che si potrà studiare in un quadro meglio definito lo sviluppo della poesia oraziana nel tempo, ora sì individuando anche inversioni di rotta. Si possono considerare – ora sì – i dati dello Hutchinson non solo su *atque* + consonante, ma anche sui monosillabi proclitici in fine di verso, dove il libro IV si mostrava in controtendenza (vd. § 4.1.1). Ora siamo autorizzati a vedere una progressione costante dagli *Epodi* a *Odi* III, che il dato di per sé non poteva provare, e possiamo notare che questa progressione si accorda bene con la crescente tendenza alla sinafia che ho dimostrato al § 4.1.2: abbiamo anche una buona spiegazione del fenomeno, che fa pensare che esso in effetti non sia casuale. E tuttavia *Odi* IV inverte la rotta, pur senza che il senso del continuum in Orazio venga meno: sarà interessante cercare di capire perché.

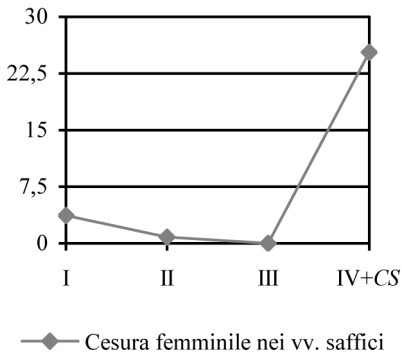
Un altro esempio simile tratto ancora dalla sfera metrica: la cesura femminile nell'endecasillabo saffico, che conosce un'impennata nel libro IV, nei primi tre non era semplicemente rara (finora non si poteva stabilire niente di più preciso), ma proprio in diminuzione costante, fino alla completa eliminazione nel libro III.

Odi I: 6/162 (3,70 %)

Odi II: 1/120 (0,83 %)

Odi III: 0/168 (0 %)

Odi IV + CS: 41/162 (25,31 %)



Il libro IV registra una nettissima, direi quasi violenta inversione di tendenza. Mentre negli anni Venti a. C. Orazio considerava la cesura femminile un elemento di irregolarità (cfr. le osservazioni fatte all’inizio del § 4.1.2), da cercare di eliminare con l’affinamento dello stile e l’acquisizione di una sempre maggiore padronanza del metro, qualcosa negli anni Dieci gli fece decisamente cambiare idea su questo punto, pur senza che le sue convinzioni generali sulla regolarità metrica mutassero: anche in questo caso sarà opportuno cercarne la ragione.

Altre conseguenze potranno venire alla luce da chi vorrà lavorare su questa base.

Bibliografia

- Q. Horati Flacci *Opera*, ed. F. Klingner, Leipzig ³1959.
 Q. Horati Flacci *Opera*, ed. S. Borzsák, Leipzig 1984.
 Q. Horatius Flaccus, *Opera*, ed. D. R. Shackleton Bailey, München/Leipzig ⁴2001.
- G. S. Aldrete, *Floods of the Tiber in Ancient Rome*, Baltimore 2007.
 F. de Callataÿ, *Les tétradrachmes d’Orodès II et de Phraate IV*, Paris 1994.
 R. J. Clark, “Ilia’s Excessive Complaint and the Flood in Horace, *Odes* 1,2”, *CQ* 60, 2010, 262–263.
 G. Daniels, *Die Strophengruppen in den Horazoden*, Diss. Königsberg 1940.
 G. Davis, *The Blackwell Companion to Horace*, Chichester/Malden 2010.
 C. Franke, *Fasti Horatiani*, Berlin 1839.
 H.-Chr. Günther, *Brill’s Companion to Horace*, Leiden/Boston 2013.
 S. Harrison, *The Cambridge Companion to Horace*, Cambridge 2007 (= Harrison 2007a).
 S. J. Harrison, “The Primal Voyage and the Ocean of Epos. Two Aspects of Metapoetic Imagery in Catullus, Virgil and Horace”, *Dictynna* 4, 2007 (= Harrison 2007b).

- S. J. Heyworth, “Dividing Poems”, in: O. Pecere/M. D. Reeve (curr.), *Formative Stages of Classical Tradition: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, proceedings of a conference held at Erice, 16–22 October 1993, Spoleto 1995, 117–148.
- N. Holzberg, *Horaz: Dichter und Werk*, München 2009.
- G. O. Hutchinson, “The Publication and Individuality of Horace’s *Odes* Books 1–3”, *CQ* 52, 2002, 517–537 (ristampato con minimi ritocchi in Hutchinson, 2008, 131–161).
- G. O. Hutchinson, *Talking Books. Readings in Hellenistic and Roman Books of Poetry*, Oxford 2008.
- A. Kießling/R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden*, Berlin ¹⁰1960.
- C. Kirchner, *Quaestiones Horatianae*, Leipzig 1834.
- O. Knorr, “Horace’s Ship Ode (*Odes* 1.14) in Context: A Metaphorical Love-Triangle”, *TAPhA* 136, 2006, 149–169.
- G. Maurach, *Horaz. Leben und Werk*, Heidelberg 2001.
- R. Mayer, *Horace, Odes, Book I*, Cambridge 2012.
- R. G. M. Nisbet/M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970.
- R. G. M. Nisbet/M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book II*, Oxford 1978.
- R. G. M. Nisbet/N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford 2004.
- R. Nisbet, “Horace: life and chronology”, in: Harrison (2007a), 7–21.
- K. Numberger, *Horaz: Lehrer-Kommentar zu den lyrischen Gedichten*, Münster ³1997 (¹1972).
- E. Romano, *Q. Orazio Flacco, Le opere*, vol. I, t. 2, commento di E. R., Roma 1991.
- D. Sellwood, *An Introduction to the Coinage of Parthia*, London ²1980 (¹1971).
- H. P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz. Eine Interpretation der Oden*, 2 Bd., Darmstadt ³2001 (¹1972–73).
- R. Tarrant, “Horace and Roman literary history”, in: Harrison (2007a), 63–76.
- E. Vanderlinden, “*Septimi, Gades...* Une interprétation de l’Ode II, 6”, *LEC* 48, 1980, 63–66.
- D. West, *Horace, Odes I. Carpe diem*, text, translation and commentary, Oxford 1995.
- D. West, *Horace, Odes II. Vatis amici*, text, translation and commentary, Oxford 1998 (ristampa 2004).
- D. West, *Horace, Odes III. Dulce periculum*, text, translation and commentary, Oxford 2002.